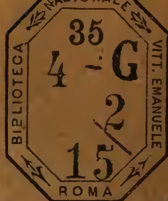

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
35
4 - G
2
15
ROMA

LE LITI
DI PINDO,

Comedia Tragicomedia in Comedia.

DI
SCIPIONE HERRICO.

ALL'ILLVSTRISS.
SENATO
Della Nobile Città di
MESSINA

IN MESSINA
Per Gio. Franc. Bianco, 1634.
Con lic. de Sup.
Ad inst. di Placido Pizzimenti.

ALL'

ILLVSTRISS.

SENATO

Della Nobile Città di

MESSINA.

I Signori

D. Cesare Pesci, D. Antonio Belli, Fra Antonino Gottho Caualier Gierosolimitano, Gio. Pietro d'Arena, D. Frá cesco Reitano, e Vicenzo Pellegrino.



Auendo io tralasciati per li caldi della state i lunghi, e continui studij impiegati nella compositione d'vn mio Poema

Heroico, hò imposto fine alla presente mia Comedia delle Liti di Pindo, gia molto prima cominciata, e promessa al mondo, ma per altre mie occupationi interrotta. Questa hor io dedico, e consacro alla protettione delle VV. SS. Illustrissime, e con ragione, perche contenendosi in essa le lodi, e difese della più bella parte del mondo, dico della Sicilia, conueniua che si offerisce alle VV. SS. Illustrissime, supremi Padri della nostra Patria Messina, la quale, per decreto della Romana Republica, de' Cesari Augusti, e gli altri Regi, che nella Sicilia dominarono, e molto

più

più per lo merito, per lo ſito, e per lo valore di queſto fertiliſſimo Regno è celebratiſſimo Capo. Riceuano, qualunque ella ſia, queſta operetta, la quale con ogni ſincerità d'animo lor offeriſco, ſperando fra poco far leggere alle VV. SS. Illuſtriſſime componimento più graue del ſopra accennato Poema Heroico, intorno al quale ſon quaſi del trauaglio ſu'l fine. Egli è della forma de' moderni alquanto diuerſo, e queſto per la varietà del ſoggetto: Perche eſſendo il Poema fondato ſopra la guerra Troiana (ben che delle coſe, che ne ſcriue Homero, e Virgilio, ben mol

to lontano) venendo all'vſanza de' Gētili ſi diſcoſterà molto dal modo dell'Epopeie di queſti tempi. Il che io ſtudioſamente hò fatto tanto, per hauer campo di fauoleggiare a mia voglia, quanto ancora per non incontrar nelle materie, che da' noſtri Poeti ſono ſtate aſſai lodeuolmente trattate, e per iſchiuar di più qualche difficultà, la quale a i Poeti ſcrittori dell'impreſe de' Criſtiani intorno a' laſciui Amore ſi ſuole ragioneuolmente opponere.

Non iſdegnino in tanto le VV. SS. Illuſtriſſime la picciolezza del preſente dono, ma la compaſſino con la grā-

dezza della mia volontà, è molto più con l'immensità della lor gentilezza, mentre per fine lor bacio le mani. Messina adi primo di Aprile, 1634.

Delle VV. SS. Illustriss.

Humiliss. Seruidore

Scipione Herrico.

INTERLOCVTORI

Delle Liti di Pindo.

Luciano.
Italia.
Sicilia.
Apollo.
Momo.
L. Portio Calbeto.
M. Antonio Moreto.
Choro di Poeti.
Marte.

La Scena è in Pindo.

NEL MARITAGGIO DI VENERE.

Comedia in Comedia.

Prologo.
Momo.
Venere.
Giunone.
Marte.
Volcano.
Bellona.
Mercurio.
Pallade.
Choro di Dei.

La Scena è in Cielo.

DELL'A CLARICLEA

Tragicomedia in Comedia.

Amor celeste Prologo.
Idaspe Re di Etiopia.
Persina Regina sua moglie.
Clariclea.
Teagene.
Morebo.
Termute, cioè Palmira figlia del Re
di Nubi da maschio.
Sisimitre Sacerdote.
Ministro.
Messo, Nuntio.
Caricle Sacerdote.
Choro di Sacerdoti.
Choro di Soldati.
Choro di Vergini.
Choro di Donne.

La Scena e in Meroe d'Etiopia.

PROLOGO

Luciano Samoſateno.

CONueneuol coſa è, Signori, che io faccia il Prologo. perche ſe io ſono ſtato il maeſtro dell'Autore per queſta Comedia è ragioneuole anco, che io nel recitar di eſſa eſchi il primo come guida, e conduttiero de' recitanti. Ma voi forſe non mi conoſcete, ed alcuno mi dirà: chi ſei tu, che cotanto t'inalzi? Volete dunque ſapere il mio nome? Io ſono quel celebre Luciano Scrittore de' Dialoghi: colui, che ſotto le finte burle, non già coſe di burla hà celate: e con far parlare i morti, hà ripreſi i viui, e nelle fauole de gli Dei ha rappreſentate i fatti de gli huomini. Io ſon colui, che hò inſegnato all'Autore fare vſcire nella ſcena gli huomini, e gli Dei, e parlare inſieme l'antiche, e le moderne genti. Che ſe Apuleio con imitare amplificando vna mia picciola operetta dell'Aſino, ottenne coſi celebre il nome, ſpera coſi anco queſto Autore non

ſeguitare i miei Dialoghi in queſta Co
media fare forſe dell'immortalità l'ac-
quiſto. Ma egli s'inganna, perche tan
te, e tante ſon l'opere, che ſi manda-
no ad immortalarſi ad Apollo, che i
Notai di Parnaſo non hanno tempo
di reſpirare: ſi che molte compoſitio-
ni nel libro dell'immortalità ſi regi-
ſtrano, ma molte, e molte ſi laſciano
in dietro. Hor per ritornare al propo
ſito, poiche hauete vdito chi io ſia;
vdite anco il ſoggetto di queſta di me
imitatrice Comedia. Eſſa è intitolata
le Liti di Pindo, perche trattandoſi
in Pindo varie, e diuerſe liti de' Prin-
cipi, e Signori del mondo, ſi diſcute,
in particolare quella, che ſi finge eſſe-
re tra l'Italia, e la Sicilia. Ha l'Iſola
di Sicilia tra l'altre vna ſingolar prero
gatiua, che eſſendo eſſa di forma tri-
angolare ad inſembianza del Delta
Greco la ſua imagine è ſtata colloca-
ta in Cielo cō le ſtelle poſte in forma
triangolare. Onde diſſe il Poeta.

el Delta appreſſo
E' quella imago che figura, e ſegna
L'Iſola, che tre monti in'alza in mare.

Ed eſſendo queſto honore di tutte le
parti del mondo alla Sicilia ſolamen-
te conceſſo, l'Italia inuidioſa della glo
ria altrui, comparendo nella Corte

d'Apollo pretende, che tra le imagine
siã tolta dal Cielo. Con questa occa-
sione i Siciliani, venendo in Pindo a
difender la lor causa, reciteranno in-
nanzi ad Apollo vna Comedia, ed v-
na Tragicomedia, e per questo l'ope
rà sarà Comedia Tragicomedia in Co
media. La lite non si deciderà per la
ragione, che vdirete, si che la Sicilia
resterà in possesso de gli honor suoi.
Hor voi Signori, che le glorie della Si
cilia siete venuti ad vdire (Se la Sicilia
di tre promontori in forma triangola
re si pregia, onde Trinacria, e Trique
tra si fa nomare) sappiate, che da voi
altri Ascoltatori essa anco in questo
luogo tre cose desidera, cioè silentio
nella bocca, attentione nell'orecchio,
e cortesia nel cuore. A dio.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sicilia, Calbeto, Momo.

SIamo finalmente giunti alla Corte d'Apollo, apparecchiamoci a più graui trauagli, che non sono stati quelli del camino.

Calb. Credo, che questo sia il Palaggio di Apollo, il gran Portico, e'l Carcere quà sotto me ne donano manifesto inditio.

Sic. Qui bisogna prudenza, flemma, e sopra tutto non fidarsi d'alcuno, perche le genti, che quà habitano, oltre che sono da se stessi bugiarde, e furbe, non possono tenere cosa alcuna celata, ed alle volte, per hauere occasione di parlare, ciarlano contra loro stessi.

Calb. In fine basta dire, che sono Poeti.

Sic. Ma chi è costui, che esce?

Calb. Alla sembianza mi pare che sia Momo, egli è ben certo.

Sic. Voglio farmigli incontro, perche mi hauerà veduta. Buon dì à V. S. Signor Momo.

Mo. Ben venuta Signora Sicilia.
Sic. E come in questi luoghi V. S. la quale sempre soleua stare in Cielo?
Mo. Signora, chi perde il credito vna volta, mi par quasi impossibile, che lo ricuperi più: e chi comincia ad esser mostrato à dito, bisogna che sgombri da quel paese: Io era era in Cielo, e perche qualche volta conforme era vso mio, parlaua libero. E chi non hauerebbe parlato, vedẽdo che Marte, il quale fù bastonato da' Titani, si fà del brauo: Diana la quale fù concubina di Orione, e di Endimeone, si fà chiamare Dea della Castità? lascio stare il puttanesmo di Venere, i latrocini Mercurio, il vedere Saturno senza testicoli, Apollo con Giacinto, e Gioue con Ganimede: Nulla dico di quel che io soffriua mirando, che si compartia tra gli altri Dei il Nettare, e l'Ambrosia, ed io per lo più ne restaua digiuno: e grann ventura mia riputaua se poteua alle volte leccare alcun piatto più tosto sparso delle baue altrui, che di quel celeste licore. Per questo io, per passare la melanconia, scherzaua con qualche facetia, cõforme si suole tra galant'-

lanti huomini: Ma perche dice il prouerbio, che nõ si deue motteggiare sopra il vero, se ne offendeuano quelli Signori Numi, onde fui pregato da Gioue che tacessi: l'vbidi, tacqui in mal'hora: ma cõ tutto ciò ogni mio riso, ogni mio sguardo, ogni mio cenno, e finalmente il mio medesmo tacere era applicato à maledicenza: Hor vedendo io che era odiato da tutti gli Dei, e conoscendo, che sia molto pericoloso esser nemico de' Magistrati, i quali, quando vogliono toglierti dinanzi alcuno, che à gli occhi loro non piace subito gli formano vn processo, e'l mandano in esilio à qualche contrada della zona Torrida; da me stesso presi il volontario esilio, ed inuitato dal Signor Apollo, son venuto in Parnaso.

Sic. Ma come qui la passa V.S.

Mo. Al meglio certo, però mi pare esser caduto da vn contrario in vn altro. Voglio dire, in Cielo era abborrito, perche alle volte con qualche motto pungeua alcuno, e quà non tanto posso pungere, e motteggiare, quanto da' Poeti, che quà dimorano, in tutte le sorti di

maledicenze superato mi veggio: onde spesse volte me ne arrossisco, e doglio. e certo, se la pessima vita di essi continuamente non mi somministrasse materia di parlare, sarei crepato di colera. Ma quale occasione spinge V. S. a venire in questi luoghi?

Sic. Dirolla: V. S. sa che per la fertilità, e per mill'altre prerogatiue dell'Isola mia di Sicilia, fù à lei concesso che fosse a caratteri di stelle descritta in Cielo.

Mo. Così è.

Sic. Hor questo honore, giusto premio della virtù, hà cagionata incredibile inuidia à tutte l'altre Isole, e Prouincie del Mondo, l'effetto della quale hò sempre prudentemente io cercato sfuggire, con mandare del mio frumēto in varie parti, procurando con simili seruiggi farmi ogni natione grata, e piaceuole, e così mi sono intrattenuta insino ad hora. Ma vltimamente, perche sempre trà vicini più regna l'inuidia, la Signora Italia è comparsa in questo Tribunale del Sig. Apollo, chiedēdo che siano tolte dal Cielo queste stelle, con le quali il mio Siculo

Regno vien figurato, e per questo hor io quà son venuta à dire le mie ragioni, e se quà (si come io non dubito) la giustitia tiene il suo luogo, hauerò il desiato intento.

Mo. Hà recato forse qualche donatiuo per la Maestà del Sig. Apollo?

Sic. Son venuti meco alcuni del paese, tanto per difender la causa loro, quanto ancora per far vdire hoggi à sua Maestà vna Comedia, ed vna Tragicomedia, che forse non dispiaceranno.

Mo. Ma in fine tutte son fauole, e fintioni Poetiche, delle quali quà vi è così gran quantità, che generano nausea, e le buone, e le triste.

Sic. Che dunque, doueua io presentare al Dio de' Poeti se non cose Poetiche?

Mo. V.S. s'inganna. Più meglio sarebbe stato vn donatiuo di trecento, o quattrocento mila scudi.

Sic. Cappari, e perche?

Mo. E perche? Non sa V.S. come hoggi è fallito Parnaso, e Pindo, ed Elicona, e tutte quest'altre mótagne, e questo per esser fallitissima l'arte Poetica, si che non entrando per la via della Poesia vn denaio, e con-

correndo quà per ricouerarsi i miseri Poeti in innumerabile multitudine, la Reale entrata d'Apollo per copartirsi tra tanti, è bisogno, che si diuida in atomi. Questa mattina Apollo non hauendo altro con che pascere i Poeti, fece macinare vn poco d'orzo, che si conseruaua per lo caual Pegaso, e fattone pane il comparti tra loro: onde per poterlo mangiare, chi si fece vna minestra di fauole, chi vna frittata di Peripetie, ed agnitioni, chi si pose sù lo spiedo quattro concetti arguti, e con simili viuande s'inghiotti quel cibo, che più tosto alle bestie, che à gli huomini si conuiene. E si hanno i vestimenti, che sembrano reti di pescatori, e sarianò il ritratto della morte, se non hauessero la pelle, e la lingua; quale per gratia de' cieli sempre conseruano sana, ed intatta. che se V. S. hauesse recata qualche mangia à questi Poeti, notte, e giorno à guisa di ranocchie ne' patani non farebbono altro che ci calare in fauore di V. S.

Sic. Ritornata che sarò in Sicilia voglio mandare al Sig. Apollo buona quantità del mio grano. Ma ecco

che

che verſo quà viene l'Italia, mi par to, a riuederci.

SCENA SECONDA.

Momo, Italia, Sicilia.

CRrede la Signora Sicilia con quattro canzoni Siciliane, ed altre tante ragioni fallite ottenere ogni coſa, ſpecialmente in lite coſi importante: però ella non sà, che ſenza dinari, ne in guerra, ne in pace ſi può viuere. Hoggi doue và il pondo de' dinari s'inchina la bilancia d'Aſtrea, e la virtù quando è nuda s'arroſiſce comparire nel publico. Dammi danari, che metterò monti ſopra monti, più meglio, che non non fecero i Giganti, che ſe eſſi haueſſero preſa la via de' dinari ſarebbono per auuentura reſtati vincitori. I denari ſon neceſſari anco per morire diceua quel galant'huomo detto Focione.

Ita. Che ragiona V. S. di dinari ſecoſteſſo? ne hà forſe biſogno?

Mo. E chi non hà biſogno di eſſi, in particolare io, che viuo alla giornata, ſoccorſo hor da queſto, hor

da quell'altro Nume. da questo, e da quell'altro Principe, perche so far piaceri ancor io.

Ita. Prenda V. S. questa collana d'oro, e si ricordi, che non meno de gli altri Principi è amato dall'Italia.

Mo. Troppo gran benignità riconosco in V. S. e da ciò prendo argomento, che con gran ragione i forasteri à schiera a schiera gustano di venire a goderla.

Ita. Me ne rincresce certo, e vorrei esser a guisa della Scitia, e della Mauritania, e d'altri inacessibili Regni, acciò tante barbare, ed inhumane nationi, allettate dalle mie benigne accoglienze, non vi concorressero, ed impatronandosi di me à guisa di vil serua non mi trattassero. Ma lasciamo star questo. A V. S. non dico altro, che questo è picciolissimo segno di quel che à lei deuo, mi comandi pure alla libera, che mi vedrà sempre ad ogni suo piacere prontissima.

Mo. E con parole, e con fatti V. S. mi rende obbligatissimo alla sua gentilezza, e vorrei hauere occasione d'impiegarmi al suo seruiggio per renderle in parte il contracambio.

Ita. Benche sia obligatissima à lei per mille fauori riceuuti, pure confidata nella sua buona volontà la supplico, che mi fauorisca in questa lite, che hò cō la Sicilia, come forse V. S. sà.

Mo. La sò benissimo, e prometto à V. S. d'impiegare in fauor di lei ogni mia industria appresso S. M. e suoi ministri, per quanto le mie poche forze saranno bastanti. Questo solo le dico, che mentre V. S. hà dinari tiene ogni mezzo d'ottenere ogni vittoria. Sicilia la miserella qual hora è partita da me, spera vincere con allegar testi, e paragrafi, ma essa s'inganna ben molto.

Ita. Sento in vero gran dolore, ma nō già pietà delle sue miserie, peroche essa delle sue sciagure è stata cagione.

SCENA TERZA.

Apollo, Italia, Momo.

Ap. Momo.

Mo. Signore.

Ap. Che dōna à quella, che parla teco?

Mo. E la Signora Italia, non la conoscete?

Ap. *Italia mia, benche il parlar sia indarno*
Ale piaghe mortali (gio.
Che nel bel corpo tuo si spesse io veg-

Ita. Hà ben ragione V. M. di dire questi versi.

Ap. Sapete. La vostra lite co' Siciliani hoggi s'hà da terminare.

Ita. Questo è il mio desiderio.

Mo. La Signora Italia è meriteuole di ogni fauore, le sia raccomandata.

Ap. In questa nostra Corte la raccomandatione, e'l fauore nella sola ragione son poste: si che non deue sperar l'intento se non hà ragione, ne temer aggrauio mentre si decide il giusto.

Ita. Cosi è, e tale sempre è stata la mia opinione, e volontà.

Ap. Momo. Sicilia mi hà parlato, e vuole hor hora rappresentare nel nostro pubblico Teatro vna Comedia, ed vna Tragicomedia, e mi ha promesso farmi vdire gran cose.

Mo. E che gran cose? hauremo à sentire ancora le gofferie Siciliane? nō sapete, che hauemo l'orecchie hormai sorde per lo cicalar di tāt'altri?

Ap.

Ap. E noi siamo sordi del cicalar tuo, acconciasi la scena, e non si parli più.

SCENA QVARTA

Choro di Poeti, Italia, Momo.

A Noi poueri Poeti
Date date due quadrini
Di Parnaso ò Cittadini
Così il Ciel vi faccia lieti.
Così il Ciel vi faccia lieti,
Di Parnaso ò Cittadini,
Date date due quadrini
A noi poueri Poeti.

Ita. O poueri Poeti qua state carcerati. Diamoci la lemosina.

Mo. Lasciategli prima cātare vn poco.

Cho.P. *Dateci l'elemosina*
Seguaci di Nemosina
Per amor de gli Dei,
Per amor di colei,
Per amor di colui,
Che vi fà gridar sēpre ahi ahi, hui hui.
Ecco ch'io moro
Date ristoro
Son già tre settimane,
Che non gustato hò pane,
E s'alcun non mi aiuta,
La mia immortalità certo è perduta.

Ita. Horsù prendete.

Ch. P. *Italia tutta bella*
A l'opre, a la sembianza, e a la fauella:
Come al nostro martoro
Porgi grato ristoro,
Così il Ciel ti conceda,
Che di barbaro ardir nō mai sei preda.

Ita. Che delitti han fatto questi carcerati?

Mo. A pena son tre che son carcerati per criminale, tutti gli altri (de' quali vi è gran copia) son carcerati per pagare i gran debiti, che hanno per la lor pouertà fatti. Per criminale vi è carcerato qualche vno. Quegli, che addito l'altr'hieri fù trouato su'l tardi cō vn lanternino acceso in mano dētro il Palaggio della Signora Poesia Italiana, e con assidua diligenza andaua per tutti gli angoli di esso, e non si sà che cosa cercaua: Si che sendo arriuato insino alla stalla, in questa maniera fù preso in sospetto dalle genti, e perche domandato da molti non volse dire che cosa pretendeua, fù posto carcerato, ed ancora stà sù la negatiua.

Ita. Eh per vita sua Signor Momo lo facci vscire, perche io conosco chi

sia.

ſia queſto gentilhuomo, il quale è meriteuole d'ogni fauore.

Mo. Dica eſſo, che pretēdeua con quel lanternino, e ſubito ſarà liberato. Ogn'ū crede, che eſſo cercaua qualche contraſegno di naſcoſo teſoro.

Ita. Ah, nol credete, che poſſa eſſer teſoro in caſa della Signora Poeſia, ſtracci, e pedocchi potrebbe eſſere.

Mo. Hierſera interrogato diſſe, che cō quel lanternino andaua cercando qualche inſolito ſoggetto di madrigale, ò ſonetto, che foſſe ſmarrito da gli altri: e queſto perche i ſoggetti ordinarij ſono ſtati trattati da tāti, e tanti, che non vi reſta più che dire di nuouo ſopra di eſſi, ond'egli andaua procuādo ritrouare tra gli angoli della Poeſia alcuna materia di poetare non viſta da gli altri Poeti.

Ita. Al ſicuro coſi è.

Mo. E pure non è ſtato creduto.

Ita. Coſi è certo. Perche eſſo ſi diletta far certi ſonetti di ſtrauagāti materie, hor poetando di vna ſpiritata, hor d'vna che và mendicando, hor di hauer veduta la ſua donna mentre ad vn'infelice ſi troncaua la teſta, ed altri ſimili ſoggetti, quali,

li, benche siano dal suo grand'ingegno ottimamente trattati, son pure materie indegne di Poesia, e specialmente lirica. Eh via fatelo scarcerare.

Mo. Io ne parlerò con sua Maestà, e V.S. sopragiuugendo il domandi in gratia, che senz'altro sarà liberato.

Ita. Così farò. Ma chi vi è altro, ch'io possa conoscere in queste carceri?

Mo. Vi è anco vn'altro, posto quà dentro per vn memoriale fatto da Cristoforo Colombo alla Maestà d'Apollo, qual hò io in potere, e per sodisfare la curiosità di V. S. lo leggerò. Ascolti.

Memoriale di Cristoforo Colombo.

Cristoforo Colombo da Genoua dice à V. M. che hauendo esso hauuto ardimento di passare la mete, che il grãd'Ercole a i nauiganti prefisse, e cõfidato nel suo ingegno, ed arte marinaresca, supurata l'ampissima vastità dell'immẽso occeano, vn nouo mondo al mondo hà fatto conoscere, quando esso speraua in premio della sua gloriosima impresa esser celebrato da alcun dotto ed elegante Poeta, è stato auuilito da vn poema fatto da vn certo

poetaccio, il quale hà trattato vn cosi eroica attione con vno stile simile à quello del Bouo di Antona. Per questo l'esponente supplica V. M. che tolto questo Poema dal mõdo, mentre non hebbe buona fortuna co' Poeti, permetta solo, che sia celebrato da gli Istorici.

Questo è il memoriale del Colombo, per cagion del quale sua M. hà carcerato costui, ma carcerirà anco vn'altro, che in simil materia pretende ingerirsi.

Ita. Hor andiamo Sig. Momo à spedir facende.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sitilia, Calbeto.

Hor ditemi appunto come è successo il fatto.

Ca. Le narrerò appunto il tutto. ConoIce V. S. Francesco Balducci?

Sic. Il conosco.

Cal.

Cal. Costui, che per la lunga habitatione in Roma, passa più tosto per Toscano, che per Siciliano, vestito alla Fiorentina si è posto tra gl'Italiani, curioso d'andare spiando i disegni, ed andamenti degli auuersari. Hor hauendo esso vdito secreto di molta importanza veniua a conferirlo con V. S. la quale non potendo esso così subito ritrouare, ed il fatto hauendo bisogno di velocità, se ne venne doue io insieme con altri paesani sotto il fonte Cabellino staua à diporto. Esso tratti in disparte me, e'l Valguernera disse: Amici il nostro pericolo è grande, i nostri competitori han pensato vna artificiosissima stratagemma, ed al sicuro ci vinceranno, se non staremo più che accorti. Che sarà mai diss'io? ed egli: il Guicciardini con le sue furberie statiste, hà pēsato eccitare ancora qui in Pindo le discordie, e gare che ne' nostri paesi tra Cittade, e Cittade alle volte si sentono, acciochè tra questi rumori, ed odij, noi lasciassimo di difenderci, e più tosto hauessimo pensiero di contender tra noi, che di litigar con gli altri.

Sic.

Sic. Sottilissima inuentione in vero, e mi da molto che pensare.

Cal. Vdendo questo noi, e conoscendo, che questo morbo, con molto nostro danno, si sarebbe potuto apprender fra poco, deliberāmo raccontare ogni cosa à gli altri, si come fecimo, perche ragunati i nostri compatrioti, quali insieme spar si erano, spiegammo minutamente ogni disegno de gli auersari, conchiudēdo, che per superare, e deludere ogni machina, ed inuentione nemica, vnico, e sicuro rimedio era la pace, e concordia tra noi: e così al fine di queste parole ci abbracciammo l'vn l'altro, con inuiolabili giuramenti, promettendo, che qua in Pindo, mentre durasse questa, ò qualsiuoglia altra lite con forasteri, hauessimo non solo da discacciare ogni odio, e gara tra noi, ma ancora hauessimo da mantenere vna fidelissima pace, ed amicitia.

Sic. Ottimo fatto in vero, e volesse il Cielo, che perpetuamente hauesse à durare.

Cal. Hor ascolti V. S. bel successo. Su'l fine di questo trattato, ecco da lungi venire a noi il Sig. Momo, il

quale

quale accostato a noi come per offerirsi procuratore nella nostra causa, per cominciare à seminare discordie, voleua sapere chi doueua di noi hoggi far le allegationi per la nostra lite: e rispondendo noi, che ciascuno era ben apparecchiato, ma che ogni cosa dependeua dalla volontà della nostra Reina Cerere, esso cominciò a discorrere de' meriti de' nostri, hor celebrando il Maroli, hora il Bonfiglio, hora il Fazello, comparaua l'vno con l'altro, solo per eccitar odij, e gare: alle sue parole ogn'vno rideua, ne rendeua risposta alcuna. Si raggirò in mille altre maniene, propose mille altri detti, ma solo con isproposìti scherzi, e pungenti burle fù da' nostri alle sue parole risposto. Egli vedendosi deluso fù al fine costretto à partirsi, e nella sua partenza fù da nostri giouanetti con più d'vna fischiata seguito. Ma appunto si come ci è stato intimato, questo è il tempo, e'l luogo di cominciarsi il giuditio della nostra causa.

Sic. In buon'hora già mi pare che vẽghino i Littori, e ministri d'Apollo, anzi egli stesso s'auuicina.

Cal.

Cal. Tutti vengono, ecco l'Italia co' i suoi; ecco i nostri dall'altra parte. Stiamo à sentire.

SCENA SECONDA.

Apollo, Marc' Antonio Moreto, Italia, Sicilia, e Momo.

Delle molte, e molte liti che sono quà in Pindo, voglio che la prima sia deffinita, e decisa quella, che versa tra l'Italia, e la Sicilia, e questo per la molta, e molta instanza fatta à Noi dalle parti litiganti: hoggi si risoluerà questa, e poi di mano si darà la matura determinatione all'altre. Hor dichi dunque l'Italia quel che pretende. Il suo auuocato cominci.

M. A. M. Si merauiglierà forse alcuno, S. M. che non essendo stata giamai nella mia vita altra vsanza se non, qual pacifico oratore, non far'altro che celebrar parlando la meriteuole esaltatione, ed honorate attioni de' virtuosi ingegni, de' nobilissimi Eroi, degl'inuittissimi Duci, de' giustissimi Principi, e Rettori del mondo; hora quasi hauendo in fastidio

la pace con la ſpada della maledicenza, armando la lingua contra i Siciliani mi ſia riuolto: Ma pacifico oratore anco ſon io, mentre per difender la propria cauſa, non eſagerar la indegnità de' Siciliani, ma la grandezza dell'Italia e celebrare, e riuerir pretendo: E pacifico in vero oratore ſon io, mentre per la pace vniuerſale del mondo fò appreſſo V. M. iſtanza che ſia tolta dal Cielo l'immagine della Sicilia à caratteri di ſtelle indegnamente deſcritta. peroche tale honore à neſſuna Prouincia, ò Iſola del Mondo. ne pure all'iſteſſa Italia de gli Scettri, delle Corone, e de gl'Imperi madre è ſtato conceſſo giammai. E mi piace oltre modo inuero, che ſi come giuſtiſſima è la cauſa; giuſtiſſimo nõ meno è il Giudice a cui con giuſtiſſime maniere la giuſtitia vien chieſta. Per lo che non di ſottigliezza di argomenti, ò ſofiſmi, non di varietà di figure, a me ſia vopo nel dire, ma della nuda, e ſemplice verità, qual da V. M. co'l chiariſſimo, e viuifico ſuo lume è ſtata ed è ſempre conoſciuta, e viſta, e per mezzo di eſſo pur anco è

manifesta, e chiara. Ma ch'io vogli hora in così breue spatio, che à ragionar mi si concede, e co'l mio bassissimo dire celebrar l'Italia, mi sembra a punto il voler portar nottole in Attene, mentre ella non solo è per se stessa celebratissima, ed illustre, ma da tanti Oratori, da tanti Poeti, da tanti Istorici con somma ammiratione e da gli antecessori, e da' posteri è riuerita, e lodata. E che spiegherò io l'antiche, o le moderne grandezze, e glorie? Dirò la magnificenza d'ogni sua Città? narrerò ed in pace, ed in guerra i suoi gloriosissimi gesti? ma che? tratterò in vn sol fiato tante, e tante merauiglie mentre i secoli interi bastanti non sono. Le dichiarirò all'Apollinea Maestà, la quale co'l dorato suo carro della vita, e della luce del mondo augustissimo fonte per tante, e tante etadi l'hà rimirato, e contineamente le mira? lascio dunque, che i Liuij, i Flori, i Salustij, gli Eutropi, li Diodori, i Dionisij, gli Appiani, i Plutarchi, i Sillij, i Lucani, i Claudiani, gli Oratij, i Virgilij, gli Ouidij, i Ciceroni, gli Ortensij, i Pli-

nij dichiarino qual sia l'Italia, qual siano stati, e siano di si nobil madre i prudentissimi figli. Lo dichino le ricche Corone, i superbi Scettri, i celebrati trionfi: lo narrino l'honorate statue, i reali Palaggi, e mille altre sontuosissime fabbriche: lo spieghino quinci per Roma i fortissimi Cesari, i magni Pompei, gl'inuitti Scipioni, i prudenti Fabij, i rigorosi Torquati, i saggi Catoni, gli audaci Marcelli, i fortunati Augusti, ed insieme con questi, i Curtij, i Camilli, i Cincinati, i Fabritij, e tanti, e tant'altri di quel giustissimo secolo, sapientissimi Eroi. Lo mostrino quinci per Venetia i prudenti Mocenigi, i saggi Cornari, i costantissimi Barbarighi, i valorosi Michieli, i generosi Loredani, i saggi Moresini, e mille, & mill'altri nobilissimi spiriti, che d'ogni eroica attione sono stati specchio, ed esempio nel mondo. Lo racontino da vna parte le Sforzesche, e le Borechesche fattioni di magnanimi Duci, e famosissimi guerrieri: lo dimostrino dall'altra in su'l bel Piamonte i Carli, i Filiberti, gli Amadei: in Fiorenza non pure i Losoni, i Lo-

i Lorenzi, i Giuliani de' Medici, ma anco gli Strozzi, Gli Aldobrandini, i Barberini, e gli Vberti: in Genoua gli Orij, gli Spinoli gli Adorni, i Fieschi. Lo palesino, gli ornamenti, e lumi della bella Italia, dico: hora gli Esti, i Gonzaghi, i Fernesi, hora i Colonnesi, gli Vrsini, i Malatesti, i Palauicini, e mille, e mill'altri celebratissimi Eroi: ne faccino chiarissima testimonianza tanti, e tanti nobilissimi Principi, e Duchi onde di Titoli, ed honori la deitiosima Napoli ampissimamente risplende. Ne faccia non dubia fede la chiarissima fama, qual per diminuir solo, non per accrescere l'Italico splendore chiamarsi deue bugiarda. Rispondano finalmente i Siciliani, i Siciliani medesimi in confirmatione della verità dell'Italiana virtute, e grandezza, i Siciliani dico nostri competitori, tra' quali i Mamertini, per supremo honor loro si vantano di molti titoli, e priuileggi, che da' Romani ottennero, e mantener la fede alla Romana monarchia, per somma lor lode stimarono. Se lodeuoli son le guerriere virtù, tutte si ritrouano nel-

nell'Italia. Se pregiate son l'arti di mantener la pace, pur si veggiono nell'Italia. Se da valorosi guerrieri bramata è l'esquisitezza dell'armi, queste si fabbricano nell'Italia. Se desiderate sono le più esquisite, e sottili scienze, tutte si scorgono nel l'Italia. Se delle Pitture, delle Scol ture, se delle Musiche, se delle Poetiche discipline altri è pur vago, nell'Italia à gara fioriscono. Se della sacra, e della profana sapienza alcuno è bramoso, all'Italia per appagarsi sen corra. E se finalmente di ammiratione, e lode son degne le rare, e famose Città, di quelle più d'ogni altra parte del mondo adorna si scorge l'Italia. Peroche lascia da parte Roma, la cui gloria, e splendore tutta ingombra la terra, e sen poggia alle Stelle: mi basterà sol dire, che vi sia con quel suo celebre, ed inespugnabil castello la gran Città di Milano, che di guerrieri armamenti è officina del Mondo: o pur la popolosa, e dilettevol Napoli in cui le Gratie, e gli Amori par c'habbino riposti a la sede. Ed in fine che vi sia con la sua cara libertà l'ammirabil Venetia, qual co

si giu-

ſi giuditioſamente della ſua edificatione ſempre intatta s'è conſeruata, e conſerua, che d'ogni Politica ſcienza a' mondo è lucidiſſimo ſpeglio. Queſt a è quella Città, la quale ſi come fù già primieramēte fondata per ricouero delle miſere genti dal barbaro furore aggitate, e ſo ſpinte, coſi hora della dolente, e trauagliata virtù è ſingular refugio, e queſta in fine è quella ſingulariſſima Città di cui ſi dice.

Che Nettuno hà per muro, e'l Ciel per tetto.

Queſta è S. M. la bella Italia, la vaga al ſicuro, e più degna Prouincia dell'vniuerſo, la quale ancorche tale, e tanta, pure non già nel cielo deſcritta ſi vede. E pure vn'Iſola detta Sicilia, non di virtù, ma di varij vitij ripiena, di queſto honore n'è degna. Sono i Siciliani inſtabili, ſono goffi in ogni attione, fallaci in ogni maneggio, molto più delle crapole, e del riposo, che dell'honore, e delle ſcienze amanti. E ben di ciò manifeſtiſſimo inditio eſſer puote, che in tanti ſecoli, da che il mondo fù produtto, quaſi non mai ſi viddero i Siciliani guer-

reggiando trasportar l'armi alle regioni straniere, siche fù certo prodigio d'vn solo Agatocle, che trasportò l'esercito de' Siciliani in Africa, doue in pena del suo temerario ardire, in pochi giorni hebbe la meritata ruina.

E la Sicilia produttrice di mostri, non pur veri, come Ciclopi, ma finti, come Scilla, e Cariddi, e benche questi, e quelli orrendi, e formidabili sieno, via più dannosi, e tremendi sono stati i finti de' veri. Si viddero vn tempo quegli atroci ed inhumanissimi Ciclopi della corrotta, ed errante natura, terribili, e dispietati portenti, di carne humana diuoratori de' miseri, ed infelici viandanti mortifero, ed ineuitabile spauento. Fù tra questi l'immenso, e mal composto Polifemo, che pur tra la sua natia ferocità anco la sciocchezza Siciliana mirabilmente espresse. Prima, perche essendo così brutto, così diffor me, ed orrendo, non si vergognò tentare l'amore della più bella ninfa marina, pretendendo, che quella lasciando gli amorosi diletti del suo dolcissimo giouanetto Aci, a

soz-

sozzo amore di lui s'appigliasse, e stringesse quel ruuido, e mostruoso corpo, che non d'amoroso affetto, ma d'orrore, e spauento il tutto riempie. Si che de' suoi vani, e ridicoli amori de' Poeti le carte son piene. Secondo perche dopoi, benche così terribile, e fiero, fu dal sagace Vlisse miseramente deluso, cō perder non pure la ben racchiusa preda de' Greci compagni di esso, ma con lasciarui ancora la virtù visiua dell'occhio suo mostruoso, che sù la fronte portaua.

Dall'altra parte se parleremo de' Mostri, il cui dispietato furore presso il lido di Peloro si sente, chi non sà che per essere stata così terribile, e graue l'ira dell'aggitato Nettuno, che tra l'angusta via, doue dall'Italia la Sicilia diuisa si vede, con onde gireuoli, e spumanti, hor quinci, hor quindi impetuoso trascorre, che saggiamente dall'accorta antichità due mostruosissime forme, di marine belue, oue più freme l'impetuoso mare, furon decantate, e descritte? Per questo da vna parte la latrante Scilla, dall'altra la vorace Cariddi stragge e ruina de' mi-

ſeri legni, ſpauento de gl'infelici na uiganti, ſol per l'empia lor crudeltà ſono ſtati celebri al mondo. Hor ben vede V. M. qual ſia l'Italia; e qual ſia la Sicilia, e pur queſta, e non quella (per aborto, cred'io, dell'errante natura) nel Cielo lineata, e dipinta ſi vede. Si che iui il deſcriuer l'vna, e non l'altra è quanto è il deſcriuere il vitio, e non la virtù, la vergogna, e non l'honore, e nel Cielo collocare l'inferno. Sorge nel mezzo della Sicilia, al par dell'Alpe, e Pirene, ſuperbo, e ben eccelſo monte, nella cui ampia vaſtità più d'vn orrendo prodigio la natura ripoſe: ma di tanti, e tanti il maggiore, quell'è ben certo, peroche nell'immenſo ſuo dorſo conſeruando sẽpre il ghiaccio continuamente, e la neue, e nella più fredda bruma cãrco, e circondato per tutto di bianca, e gelata brina, moſtra pure nell'eminente ſua ſommità ampia, e ben penetrante bocca, dalla cui ima profondità verſa mai ſempre turbidi fiumi, eſala roſſeggianti vampe, ed incendioſa caligine, il tutto perturba e confonde, ſi che per ogni parte iui habita

il

il fuoco, oue eterna anco alberga la neue, ne l'vn per l'alra si distrugge, e sface. Ma la cagione di questa fiamma, che nell'interne viscere del vastissimo monte continuamente si nutrisce, e muore, e rinasce varia, e diuersamente molti, e molti hanno assegnata, ed assegnano. Altri dissero, che iui la sua fumante fucina, con tre affumicati ministri, Sterope, Piragmone, e Bronte, posta hauesse Volcano. Altri, questo auuenir giudicarono per l'empito dello strepitoso mare, che da' furiosi venti aggitato nell'intima parte del concauo seno del monte entrãdo con l'impetuoso moto e caldo, e fiamma venendo à destare le più secche, e minerali parti accendendo di fauille, ed ardori il tutto ingombra, ed incende. Altri credettero, che l'orgoglioso Encelado che con altri rubelli giganti, che monti à monti sopraponendo, hebbero ardire di sfidare à battaglia l'altitonante Gioue, essendo poi con gli altri della celeste potenza superato, ed oppresso: in pena del suo temerario, e scelerato errore, sotto il pesante incarco della Sicilia, fu

posto. Onde aggrauando vn braccio Peloro, l'altro Pachino, e Lelibeo le congiunte gambe, del monte Etna sotto lo smisurato pondo, il superbo capo soggiace. Quinci auuiene, che volendo taluolta l'infelicissimo Gigante scuotersi quel noiosissimo incarco; spauenteuoli, e disusati terremoti nell'isola apporta. Quinci ancora apertosi per le solforee viscere del cauato monte dell'irata bocca al fiato, ed a i sospiri il varco di queste fiamme, e fumi strauagante cagione esser si mostra.

Ma finalmente con ottima, e più ben fondata ragione hanno stimato i più dotti, che quell'esalationi di Mongibello, non elementari, ma infernali siano; e che quel tabido, e torbido fumo, da' ciechi, e tartarei abissi alla chiara luce del mondo deriui, e che quella fumante, ed infiammata bocca del tremendo mõte ver l'acceso Fleghetonte ben ampia dimostri la strada. Che se questo è vero, come al securo è verissimo; qual giusta cagione permetterà, ò Numi, che quell'Isola, che quasi dell'Inferno è parte, nel Cie-

lo descritta si miri? Ne sol questo, ma che ella sola ad onta di tante, e tante più celebri, e più degne prouincie à sì sublime honore inalzata si scorga?

Deh no'l soffrire Apollo, che no'l soffriranno ben certo le varie, e diuerse ragioni della vastissima terra, che inhonorate ne restano, e ad imitatione della bella Italia sempre faranno appresso te la lor giustissima, benche importunissima instanza. Hò detto.

Ap. Vi è Signora Italia alcun'altro, che in fauore di questa causa habbia da parlare?

Ita. No'l sò. Horsù, de' nostri chi hà da parlare, dichi liberamente.

Mo. Io Signora hò da soggiungere vna cosetta.

Ita. Horsù dite.

Mo. Questa è Signora la goffissima lingua de' Siciliani, che se barbarie si troua nel mondo, la maggior è quella, che regna in quell'Isola. E qual maggior confusione di barbarismi può essere altroue, che in quella terra, nella quale in vn medesimo tempo e la Greca, e la Latina, e l'Africana fauella fù in vso? e

mi pare, che quella congerie di fauelle all'antico Caos si rassomigli, qual si dice la giù negl'infernali abisſ si trouarsi, si che quest'Isola è indegna del Cielo.

Ita. Ottima ragione certo; vi è altri. Ogn'vn tace.

Ap. Hor, che dite voi Siciliani?

Sic. Le mie genti fra poco risponderanno à pieno a queste già propo-ste oppositioni. Tra tanto, se così piacerà à V. M. si potrà recitare l'apparecchiata Comedia.

Ap. Così si faccia, credo già sia accommodata la Scena. Ma che l'opera sia breue, andiamo.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO

Esce Apollo, Momo, Italia, i Poeti, e gli altri Interlocutori, tra tanto si apre la Scena per la Comedia, tutti sedono a i lor luoghi. In questo si canta, e suona di dentro, il che finito si comincia.

DEL MARITAGGIO DI VENERE

Comedia in Comedia.

ATTO PRIMO, SCENA PRIMA

Prologo, Apollo, e Momo.

QVà io son venuto per due cose, l'vna come dicitor del Prologo, e l'altra come Ambasciatore. Come dicitor del Prologo vi esponerò S.M. e voi altri nobilissimi auditori il soggetto di essa Comedia: Essa è intitolata, Il maritaggio di Venere, ed è questa l'antichissima Istoria, quando Venere Dea della bellezza si maritò cō Volcano Dio del fuoco, qual pose la sua celebratissima fucina in vn'Isola del mar Tirreno, da lui detta Volcano, ò pu

re, come altri dissero, nel monte nostro Etna, che Mongibello anco è detto. Dal cui legitimo matrimonio nacque vn bellissimo, benche cieco fanciullo, che Amore è nomato. La Scena è in Cielo, e questo, che quà vedete è il Palaggio di Gioue, doue habita Venere ancora pulzella. E questo in quanto al Prologo. Però come Ambasciatore de gli altri recitanti miei compagni, supplico la Maestà del Signor Apollo, ed anco il Sig. Momo, che douẽdo essere in questa Comedia, come persona necessaria, la parte del Signor Momo, nessuno di noi vuol fare questa parte in presenza dell'istesso Signor Momo, per non poter bene imitar i suoi detti, e le sue argute facetie. Restino seruite, che l'istesso Signor Momo vogli fauorirci, con venire à far questa parte, altrimente l'opera non si potrà recitare. Horsù che dite?

Ap. Sarà inuentione comica questa.

Mo. Così crederò.

Fro. Parlate forte Signori. Non è altrimente inuẽtione Comica la mia, ma sinceramente parlo. La Comedia ò non si reciterà, ò se si reciterà

farà molto insipida sẽza questa pa:
te. Vedano quel che si hà da fare.
Ap. Momo, il negotio è vero.
Mo. Veramente Siciliani Asini, si piccano d'huomini di giuditio, e fanno venir V. M. per vdire la Comedia, mentre vi manca vna parte.
Pro. La parte vi era, ma non credeuamo, che V. S. Sig. Momo fosse in Pindo: hor vedendoui quà, nessun vuol recitare.
Ap. Horsù Momo la cosa è intesa, salite sù alto à far la vostra parte ancor voi.
Mo. Che hò da far io con costoro?
Pro. S. M. deh fate, che il Sig. Momo ci fauorisca.
Ap. Eh su via andate.
Mo Queste son violenze.
Ap. Non più parole, spediamoci.
Mo. Horsù andiamo ad vbbidire a i comandamenti della Maestà Apollinea, acciò questi Siciliani non habbino scusa delle loro gofferie, ed ignoranze. Datemi la mano.
Pro. Hor salite in buon'hora, entrate, e prendete la vostra parte. Signori prestateci vdienza, e silentio, non tanto per fauorir noi, quanto per non far dispiacere al Sign. Momo,

è presa . quante fiamme, quante ruine, quanto sangue, e straggi, e morti pate ogni punto il mio cuore, che dall'inuitta forza de' tuoi begli occhi è superato, e preso, o mia cara, ò mia diletta o in vano cotanto da me desiderata Venere.

Ah che bene è ragione, che sendo tu nata dall'onde salse del mare, ti nutrissi ancora dell'onde salse del mio continuo pianto. Ben'all'opere, al sembiante dimostri, che dal mare, e delle sue candide spume tra hesti l'origine. Bianche, ed amare son quelle, bianchissima, ed amarissima pur ti dimostri. Sordo è il mare alle preghiere altrui, e tu alle supplichuoli mie voci ancor sorda. Ingoiator di legni è il mare, tu fallica di cuori ancor sei. Si turba quello allo spirar de' venti, e tu ti perturbi al fiato de' miei sospiri. E finalmente immenso, ed infinito a gli huomini è il mare, ed immensa, ed infinita è la tua bellezza à gl'immortali Numi. Qual Argo mi darà l'audace, e temerario legno perche io solchi il mare di tanta beltate. Qual Tifi m'insegnirà l'ar te di schermirmi dal furore del mio, ahi

troppo vago, ma per m: tempesto so mare. Lasso me, che i miei Tornei nulla ti piacciono: ti turbi de' miei duelli, schernisci queste mi lucide, e tremende armature. Insegnami, o bella, quel che far deggio. Sij non pure tempestosissimo mare, ma guidatrice stella, e tranquillissimo, e ben sicuro porto. ohime, ohime.

Bel. Ah non piagnere, o mio carissimo fratello, ricordati, che sei l'inuittissimo Marte, lo spauento del Cielo, e della Terra: Tu pur piangi, ahi che a i piccioli fanciulli, ed all'imbelli femine sol conuiene il pianto.

Mar. Ed a i miseri, ed infelici amanti, come son io.

Bel. E tempo di lasciare il pianto, e di preualerci della virtù. Si trattano le nozze di Venere, e conuiene esperimentar l'vltima sorte. Parlerò con Gioue, con Giunone, vserò mezzi, ed hor con promesse, hor con minaccie, spero che sortirà ogni felice effetto.

Mar. O mia cara, ed amata sorella, nelle tue mani ogni mia speranza è riposta.

Bel. Confida, e spera ogni bene, o mio dolcissimo germano. Hauerà a caro tutto il Cielo farci ogni seruiggio, se pure non vorrà, che noi mettiamo il Cielo, e'l Mondo sossopra, e rendiamo ogni cosa nel pristino, ed antico Caos.

SCENA TERZA.

Volcano, e Momo.

SIgnur Momu io sempri vi haiu conosciutu pir gal'ant'homu, ed amicu di l'amici, e sapiti chi quandu vui pir li carteddi, chi facistiuu a Gioui sustiuu sbandutu tantu tem pu, iuvi tinni ammucciatu dui anni tra la mia ciminia, çugrà piricu. Hora vui sapiti, chi vna manu lauat l'autra. Iu haiu bisognu di lu vostru fauuri, pirò vogghiu mi azzic cati nettu, auirtiti, chi hauiti a fari cu Siciliani, chi hannu lu pilu di tra comu l'vtri.

Mo. Nè l'esser mio, nè l'amicitia nostra sopporta, che voi diciate queste parole, comandatemi pure alla libera, e non altro.

Vol. Vi lu vurria diri, e non vi lu vurria

ria diri, vi lu dicu cu ſtu pattu, non mi vindi riditi.

Mo. Che ſarà mai?

Vol. Frati ſugnu namuratu comu ſurici, e ſtaiu comu li gatti lu miſi di Innaru.

Mo. In buon'hora, vuoi che io faccia il ruſſiano, non puote eſſer queſto.

Vol. E chi hai paura non mi t'è taghia tu lu naſu. Iddhu ti è ſtatu taghiatu tanti voti, ed hai la facci frituli, frituli, chi pocu impurtiria quarchi autru mercu. Ma frati lu cuntu nō è chiſtu, iu mi vogghiu maritari. vogghiu mi ſi minzanu, e nciè lu tò biuiraggiu.

Mo. Con chi?

Vol. Ndiuina.

Mo. Che sò io.

Vol. Ndiuina.

Mo. Sarà, ſarà mai con Venere.

Vol. Nſirtaſti, chi mangiaſti merda dị Zingari?

Mo. Certo?

Vol. Danuiru.

Mo. Tu burli?

Vo. Macari burraſſi, e non hauiſſi tanti ſaccuraſi ntra lu cori.

Mo. Oh pouero Volcano, hai da contendere molto, hai potenti com-

pe-

petitori:

Vol. Cu sà? forsi non m'haiu imbarcatu senza biscottu.

Mo. E da quando in quà?

Vol. Tu sai, chi non hauirà dui misi, quandu l'Aquila di Gioui rubò a Ganimedi, li cacciaturi, chi eranu cu iddu, cu na saitta la fireru malamenti, e pir chistu rispettu, idda a stetti chiù di quindici iorna malata. E pirchi Gioui hauia bisognu di trona, chi si auuicinauanu li primi acqui, iu stissu inchianai in Cielu p portaricili. Intrai improuisamenti tra la camera, e dha ci vitti a Gioui chi buffuniaua cù Veneri. Iu chi era insigatu in Sicilia, chi dhà li zitiduzzi schetti vannu ămmucciati comu babaluti, e mai potti vidiri na bedda facci scuuerta, comu vitti da figghia, ch'era na neuula zuccarata, mindi andai tuttu in brodu, lu miu cori si fici quantu vn capiddu, mi fici russu comu na paparina, e maliditta dha palora, chi spiddai giusta. Iu ci prisintai li fulmini a Gioui, ed idda la canazza subitu sind pigghiu vnu alli mani, e sai comu l'afferraua giustu, certu cu vn gustu a vidirila. Frati chi voi mi ti dic u

dl

di tandu in poi non haiu hauutu chiù abentu, lu miu ciriueddhu sin di vola comu argentu viuu. Ma chistu non fù nenti, vn iornu pir sfurrari lu miu cori lu vosi diri ad vn miu lauuranti, chi si chiama Brōti, iddu mi sdiliggiò in manera, e sindi fici tanti caccani, chi mi fici nchianari brauu la mustarda. E pir chiù pena vn iornu sindi andau a Missina pir vindiri certi fusuferri, e dha lu cuntò a certi scarafanfuli, chi mi ficiru tanti canzuni (e mi li cantauanu sutta la finestra) chi iu fui furzatu fuirimindi. In fini mindi haiu fuiutu cha ncelu, & haiu a fari tātu, chi mi fazzu cripari di gutta a cui mi voli mali. Iu non ndhaiu vulutu parrari zettu cu tia, chi ti canusciu, chi si bonu amicu, chi tindi pari, no m'haiu mbriacatu di bon vinu.

Mo. Cappari.

Vol. Tu chindi dici?

Mo. Mi fai ridere, però fra poco sarai fuora di questi pensieri.

Vol. Com'è diri?

Mo. Ti dirò. Gioue, il qual'è stimato padre di questa sua figlia Venere le fà tante carezze, e tutto il gior-

no non fà altro, che baciarla, sì che Giunone entrò in grandissima gelosia, e per leuarsi diuanti questa, hà trattato di darle marito. Essa anco vuol maritarsi, sì che sono d'accordo Venere, e Giunone, e sol vi hà mancato, per vltimar qualche matrimonio la volontà di Gioue. Questa mattina Giunone in mia presenza parlò con Gioue, dicendo, che Venere era già da marito, e che quando la donna arriua a tale età è molto fastidio, e pericolo tenerla in casa. Gioue rispose, che non voleua accasarla hora, ma che voleua aspettare, che crescesse vn certo suo figlio detto Bacco, il quale hora è di due mesi. Vdendo questo Giunone, e prendendo per ciò sospetto maggiore, disse molte parole ingiuriose, e terribili a Gioue suo marito, rinfacciandogli gli adulterij fatti con Semele, con Diana, con Europa, con Almena, e mill'altre cose più vergognose, e finalmente affirmando per cosa verissima il sospetto, che hà di qualche sozza pratica di Gioue cō Venere.

Vol. E n'autru triuulu chistu, non pò essiri pirchi ci è figghia.

Mo. Cosi dice Gioue, che gli è figlia, nata da lui, e Dione, tuttauia communemente si dice, che non gli sia figlia, perche dicono tutti, che sia nata dalle spume del mare, ingrauidata da i tronchi testicoli di Saturno.

Vol. Adunca ci è niputi, e cussi mancu pò essiri.

Mo. In fine tu sei assai goffo, che ti credi, che Gioue habbia questi risguardi, miete il tntto alla cieca. Non sai che Giunone è sua sorella, e pure gli è maglie.

Vul. Bunissimu, no lu sapia certu.

Mo. Hor per ritornare al proposito, Gioue per non sentire più gli gridi di Giunone vuole, che si mariti.

Vol. E appuntatu cu quarchunu?

Mo. Con nessuno, che io sappia. Marte usa gran forza per hauerla, però parche essa no'l voglia.

Vol. Hora dunca no la pirdemu pir curta. Parra cu Veneri, e cu Giunoni, cu Gioui, a tia non manca.

Mo. In vero dirò per la tua causa ragioni efficacissimi, a basta.

Vol. Lu cori mi dici, chi idda haui da essiri mia muggheri, & iu la sacciu di certu, chi mi lu dissi vna Zingara

ra, e pir tali insinga mi dissi chi hauiremu vn figghiu, chi non vurrà mai vistiti, e sarrà orbu, e sparirà fricci cu l'arcu.

Mo. Dunque ti voleua dare la burla?

Vol. Tant'è, dinci pir hora tu li mei rasciuni, chi da poi io virrò a parrarici, chi haiu vn setti mazzi incasciatu.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Giunone, e Venere.

Figlia mia il tuo negotio è inteso, se si staua p la volōtà di tuo Padre, tu passeresti la vita infelicissimamente, però esso facci le cose sue a voglia sua, che le nostre noi le vogliamo fare a volontà nostra. Vedi pure qual Dio vuoi per marito, che io son pronta a dartelo.

Ve. Signora madre mia cara (che per tale io sempre v'hò reputato, e reputo) infinitamente io sono obbligata a i vostri fauori, vi ringratio molto dell'ottima volontà, che tenete verso me, e vorrei con effetti

mo-

moſtrare il grandiſſimo mio deſiderio di renderui almeno in parte il contracambio del molto che vi deuo. Del reſto voi ſapete, che io nõ mai ſono vſcita dalla voſtra vbbidienza, ſi che ne anco nell'elegermi il marito diſcorderò dal voſtro volere, da cui dipende ogni mia volontà.

Giu. Dipenda queſto in particolare da te o figlia cariſſima, ne voglio, che vn giorno dichi, ch'io t'hò cagionata la mala ventura: penſa pur bene a fatti tuoi, e già che tutto il Cielo è ambitioſo di godere la tua bellezza, vedi di eleggere il meglio.

Ven. Vi voglio dunque penſare, mentre voi per farmi gratia cotanta licenza, e libertà mi concedete.

Giu. Penſaci pure, ma la riſolutione non ſia tarda, peroche il ſouerchio penſiero alle volte di maggior erro è cauſa.

SCENA SECONDA

Momo, Volcano, Bellona, Venere, Giunone.

ECcole appunto, parlano tra loro, Venere, Giunone.

Vol.

Vol. O gioia miazza l'addhumai, chi volc mu fari: mi lanzu?

Mo. Fei mamoci quà, doue non siamo veduti, ed ascoltiamo quel che dicono, che per auuentura qualche segreto inuestigheremo.

Vol. Mi praci lu to pinseri: iu mi mettu ca gattu, gattu.

Giu. Hor che risolutione prendi.

Ven. Signora io non sò, che dire, fate voi.

Giu. E pur di nuouo butti questo pensiero sopra di me. Ma ecco a noi sen viene Bellona molto anelante, ed ansiosa.

Ven. Aspettiamo a sentire qualche sproposito.

Bel. Buon dì nobilissime Diue.

Giu. Oh ben venuta la mia Bellona. Che vi è di buono?

Bel. Tutto il bene è in voi rarissima coppia.

Giu. Pure in che l'habbiamo da seruire?

Bel. Hò da riceuer mille fauori da entrambe, e desidero esser ascoltata pochissime parole, con le quali māda a supplicarui il valorosissimo Dio delle guerre Marte mio carissimo fratello, acciò sia accettato dal-

la vostra benignissima corteſia; per gradito consorte della Signora Venere, e d'ambe due per humilissimo seruo.

Giu. Questa ambasciata non appartiene a me, essa hà da prender il marito, essa hà da esser persuasa, e conuiene, che dalla sua libertà ogni cosa dipenda: a lei dunque, e non a me si parli.

Bel. Parlerò dunque a voi bellissima, e vezzosissima Diua, pregandoui, che se la mia proposta, ed io non son degna, non solo vogliate la vostra innata cortesia in benigna mente ascoltarmi, ma ancora inchinare la gentilissima volontà vostra in quel che da mio fratello per la mia bocca si chiede.

Ven. Dite pure quelche vi piace.

Bel. È cosi rara, ed ammirabile la sourana bellezza vostra, della quale, si come d'ogni altra voi siete meriteuolissima Diua, che subito, che si sparse la prima voce del vostro futuro matrimonio; tutto il Cielo commosso si vede, mentre ogni Nume di cosi raro honore ambitioso, e di cotanta vaghezza, e leggiadria sui-sceratissimo amante goder di cosi

rara

rara bellezza le fortunatiſſime noz ze ha preteſo, e pretende. Ma tra tanti, e tanti Numi in tale auuenturoſo congiungimento riuali: il mio caro fratello non in ſe ſteſſo, ma nella voſtra gran gentilezza cõfidato annouerarſi preſume, e me ſua ſorella per interpetre del ſuo ardentiſſimo deſiderio vltimamente ha mandata, peroche dubita, conforme, benche forſe per falſa relatione da alcuno ha inteſo, che voi da tal matrimonio con lui l'animo auuerſo tenghiate. Per queſto cariſſima mia Signora hor breuemente m'vdite. Due ſono le conditioni, e qualità, che in vn buon marito ricercar ſi ſogliono. Vna è l'amore verſo la moglie: l'altra la potestà, e ricchezza, che tiene. Per la prima ſi porta bene con la conſorte: per la ſeconda honora il matrimonio, e mantiene la reputatione de' figli, che da tal legitimo congiungimento diſcendono. Hor ſe queſta, e quella conditione in Marte mio fratello non ſolo ſi ritrouono, ma ancora à quelle, che per auuentura ſono ne gli altri, in infinito eccedono, è ben ragione, che

esso in questa nobilissima pretendenza ad ogni altro competitore anteposto sia.

Ne io con lunga diceria ò l'vna, ò l'altra conditione andero dilatando, ma solamente dirò, che in quanto alla prima voi ben lo conoscete, peroche ben sà il feritore quanto sia profonda del ferito la piaga, ed io, che dal lato di lui non mai dilungata mi sono, posso ben fare indubitata fede, che da quel dì. che tra le fascie la vostra nascente bellezza hebbe à vedere, nacque nel suo cuore quel vastissimo, ed inestinguibile incendio: sempre sospirò per voi, sempre chiamò voi, non mai più altra bellezza fù bastante allettarlo, ed hebbe più a gusto, a' bei vostri occhi, benche crudeli, che non a gli altri, quantunque benigni voltare lo sguardo, ed è più vago per voi d'esser costante, che per altri felice amatore.

In quanto alla seconda conditione, basta sol dire, che egli è il Nume della quinta sfera, e'l Dio dell'armi, al cui valore, si come i celesti Diui sempre han fatto il debito honore, cosi anco in terra non vi è

de della pace, il dispensator de gli scettri, e delle corone, il datore, il conseruator de' Regni, ed Imperi. E se hora voi a pena di due isolette, Cipro, e Citera Signora siete. Con l'opera di così valoroso consorte di qualsiuoglia prouincia, di qualsiuoglia region della terra, anzi di tutto il mondo, se vorrete esser Signora, sarete. Tal'è Signora Venere lo Sposo, che a' vostri piedi s'inchina, tal'è l'Amante, ch'ogni vostro dolcissimo cenno d'vbbidire è prontissimo. Hor che ne dite Signora?

Ven. Penserò bene alle ragioni, che hauete proposte, e prenderò qualche risolutione. Però hò inteso dire, che questo vostro fratello è souerchio furioso, ed io hò paura che ogni giorno mi darà de' colpi, e mi dicono, che esso non hà preso moglie insino ad hora, perche niuna lo vuole per marito.

Bel. Più tosto esso non vuole altra moglie, che voi: ah non pensate a questo, basti credere che esso vi ami

suiſceratiſſimamente.

Ven. Occorre altro Signora Bellona?

Bel. Non altro.

Ven. Andate dunque, perche io fra poco prenderò riſolutione.

Bel. Però ſia qual io deſidero, e qual ſi ſpera dalla voſtra gẽtilezza, e prudenza. A dio.

Giu. Hor che ne dite Signora figlia?

Ven. Che volete, che io dica? queſto Marte non mi piace.

Giu. E perche?

Ven. Perche? perche è ſouerchio orrendo nell'aſpetto, e douendo il marito eſſere il ritratto dell'Amore, eſſo è il ritratto dell'odio.

Giu. Hà la bellezza, che ſi conuiene a vn Nume e valoroſo, ed inuitto.

Ve. Signora è molto beſtiale, e mi tenerà riſtretta ſouerchio.

Giu. Si contenterà d'ogni tua volontà con quattro carezze, che gli farai.

Ve. Nò nò no'l voglio. Dicono che gli puzza il fiato.

Giu. Eh non è vero.

Ven. In quanto a me no'l voglio.

Giu. Chi duuque vorrai?

Ven. Mancheranno.

Giu. Con chi ſpediamola. Nettuno è ammogliato con Anfitrite; Plu-

tone

tone con Proserpina, Saturno con Berecintia, non vi è altro Dio appropoſito, ſe non Marte.

Ve. Ed io no'l voglio.

Giu. Vuoi accaſarti con Mercurio.

Ve. Ne anco cō queſti. Nō ſapete Signora, che l'altro di poco mancò, che foſſe fruſtato per vn latrocinio

Giu. Vuoi Apollo?

Ven. Ne anco.

Giu. Perche?

Ven. Voi volete, che io parli. Io no'l voglio perche è Nume de' Poeti.

Giu. Dunque tu nō ti vuoi accaſare.

Ven. Mi voglio maritare, ma non già con coſtoro.

Giu. Vuoi quello zoppo di Volcano?

Ven. Ah, ah, ah.

Vol. Accoſtamu, chi lu cuntu è noſtru.

Mo. Fermati qua naſcoſto, perche io parlerò prima, ed eſporrò il negotio.

Vol. Dali va chiaua focu.

Ven. Ecco quà il Signor Momo, che vi è di nuouo?

Mo. Quel che vi è di nuouo ſono le voſtre feliciſſime nozze.

Ven. Per hora non ſono.

Mo. Non ſono? Il Signor Marte ſtà apparamentando le camere per ri-

ceuerui questa sera per sua carissima sposa.

Ven. Riceuerà il mal'anno.

Mo. Non vi pigliate colera Signora. Io borlaua con voi, questo però è certo, che esso fa gran maneggi per pigliarui per moglie.

Ven. Pigliarà vn capestro p affocarsi.

Mo. Hora ben conosco Signora la vostra gran prudenza, perche ben conoscete, che questo marito non fà per voi. Primieramente esso tutto il giorno anderà alle guerre, e vi lascierà sola, tutto il giorno starà in gelosia con voi, e vi maltratterà, e vorrà mostrare la sua possanza sopra di voi pouera donzella. Dopoi non mi pare, che voi prendereste marito honorato, perche sapete, che più d'vna volta è stato baltonato da' Titani, e da Giganti.

Ven. Cosi è.

Mo. Ne manco fanno per voi o Mercurio, o Apollo, ò altro simil Dio.

Ven. Non voglio nessuno di questi.

Giu. Eh va via, tu con questa maledica lingua sei venuto per fare in guisa, che questa giouane non si mariti: qualche imbroglia vi sarà con quel forfante di mio marito.

Mo

ui, ò troppo ingegnosi, e puntuali, la vostra gran bellezza vi farà guerra, sì che ò sarà bisogno vbedendo il marito star sempre racchiusa in casa, ouero viuere sempre in continua discordia con lui. E 'vno, e l'altro è pessimo. Prendete dunque vn marito da bene, quieto, che non si curi di tenerui ristretta, che serri gli occhi a i vostri vagheggiatori, ed ogni cosa, che vedesse hauesse da prendere in buona parte.

Ve. Così vorrei che fosse, ma doue si trouerà?

Mo. Ne direi vno se non in tutto almeno in parte assai al nostro proposito.

Ven. E chi è?

Mo. Non hà altro che è brutto, ed hà vn difetto nel corpo.

Ven. In qual parte?

Mo. In vn piede.

Ven. Eh poco importa.

Mo. Ha però altre perfettioni d'auantaggio.

Ven. Chi è?

Mo. Conoscete il Dio del fuoco?

Ven. Oh quell'antichissimo fabro Siciliano.

Vol. Iu sù pir seruiri ssà vostra beddha facci.

Ven. Ah, ah, ah.

Vol. Non vindi riditi, chi iu su pir dariui sfazziuni cà, & in ogni autra parti.

Ven. Ah, ah, ah.

Vol. Firmatiui: lassatimi diri li mei rasciuni.

Ve. Horsù parlate Volcano mio bello.

Vol. Non tanti sdiliggi Signura, iu su beddhu pir quantu m'abbasta, pirchi la beddhizza di l'homini cunsisti in differenti fazzuni.

Ven. Parlamo d'altro lasciamo la bellezza da parte.

Vol. Di lu restu Signuredda iu su Vurcanu Dio di lu focu, e tutti li Dei, ò schetti, o maritati sunnu suggetti à stu buster, lu vostru valintazzu Marti, comu purria fari li soi brauuri si iu non ci facissi la spata, e lu brucheri, e la chianetta, e lu giaccu, Mircuriu comu andiria rubbandu, si iu non ci facissi li chiaui fausi, e li limi surdi? Cui nci fici mai la laparda

parda, e tutta l'armatura a Palladi, li faitti ad Apollu, la fauci à Saturnu, e li trona à Giuni si nò stà manu, cui desi lu Tridenti à Nettunu? e quantu sunnu, e non sunnu valirianu tri dinari senza di mia. Hora vutamu l'autra fogghia, cui sa li circeddhi, li pindenti, li frunteri li manigghi, li catini a la Signura Giunoni, e lu scettru, e la curuna a Gioui? si no stu bustu: e pir fariui vidiri chindi sacciu fari megghiu di chiddhi c'haiu fattu autri voti; Pighiàti, bidhizzi mei, st'addrizzu pi caparra di li cosi chi v'haiu à fari, quandu ndi spusiremu.

Ven. Oh son cose assai regalate.

Giu. Oh che son belle.

Vol. Chisti su frascugghi, autri cosi v'haiu a fari.

Ven. Stupisco veràmente del preggio, della fattura.

Vol. Chi non sapemu nui fari cosi, e rosi?

Ven. Voglio andare a mostrare ogni cosa a mio padre Gioue, venite ancor voi Volcano.

Vol. Affe affe chi afferrb dinari di la curti, non mi scappa chiu.

Mo. Allegramente, vittoria vittoria.

ATTO TERZO, ET VLTIMO.

SCENA PRIMA.

Momo, Volcano.

SI che Signor Volcano lasciate questi pensieri, non siate così fermo ne la vostra openione.

Vol. Chi semu barbasteddhi, chi dicemu, e sdicemu.

Mo. Io pensaua, che voi burlaste, e burlaua ancor io, questo matrimonio non fà per voi.

Vol. E pir cui fà pir dhù cuticuni di Marti, ò pir dhù gunneddha di Mercuriu?

Mo. Questa è vna bella giouane, e voi siete vn vecchio malfatto.

Vol. Iu su vecchiu, e su giuuini quandu vogghiu.

Mo. Questa è assai bella giouane.

Vol. E pirò la vogghiu.

Mo. Ed hauerà de' suoi vagheggiatori, ed essa vedendosi bella gusterà d'esser vagheggiata.

Vol. E dapoi?

Mo. Io giudico, voi m'intendete.

Vol. Non v'intendu scarda.

Mo.

Mo. Credo che hauete buono ſtomaco, digerite ogni coſa.

Vol. Hora non mi parrati pir littera. Iddha mi voli? ed iu la vogghiu lu matrimoniu è fattu. Chiudu l'occhi, e ſimbuzzumi, n'acadi chiù palori i

Mo. Auuertite che gli Dei voſtri com petitori ſono aſſai adirati, e vogliono mettere il Cielo, ed ogni coſa ſoſſopra.

Vol. Sutta ſupra, e mezzu.

Mo. E voi n'hauerete il peggio.

Vol. Ed iu non ci haiu da eſſiri dhà? haiu cincuidita comu l'autri.

SCENA SECONDA

Marte, Volcano, Momo.

Doue è quel rancido Zoppo; doue è quel ribaldo maldicente?

Mo. Ecco Marte, che viene adirato cō ambi noi, io me ne vado di quà.

Vol. Ed iu mi chiauu tra lu miu palazzu.

Mar. Son fuggiti pur via quei ſcelerati, ed infami, ma vadino pure douunque lor piace, che non ſcampe

ranno dalle mie tremende, ed inesorabili mani. Sen fuggano pure o sopra il primo mobile, ò sopra il cielo della trepidatione, si celino pure nelle più orrende, ed oscure concauità de gl'immensi, e gelati monti, trarupino pur negli abissi, e nel più cupo seno del limoso Tartaro velar sen vadino, peroche in qualsiuoglia parte l'impeto, e'l furore del disdegnoso mio petto ischiuar non potranno. Penseranno bē bene quanto gran fallo sia del terribile, ed onnipotente Dio delle guerre cō temeraria ingiuria incitar l'orgoglio, e la possa. Alle vendette, alle vendette su via, vadi il tutto sossopra, cada il Cielo, si riuolti la terra, ed in ogni parte del mio giusto furore memorabili esempi si scorgano. E questo Zoppo libidinoso vecchio la giusta pena della sua prosuntione soffrisca.

Vol. E chi vurrissi bestia?

Mar. T'hò pur trouato iorfante.

Vol. E chi vurrissi arcinfantaru di li buccagli.

Mar. Ti farò certo conoscere chi sō io.

Vol. T'haiu canusciutu fina fora.

Mar. Te'l farò conoscere con questa

spa-

spada.

Vol. Ti lu farrò canuxiri cun spitu tra li xhianchi. Andela ira mastica cira, andala vogghia, mastica fogghia.

Mar. Esci quà se sei coraggioso, ed honorato Nume.

Vol. Trasi cà, tu chi ti fai di lu brauazzu.

Mar. Entterei, ma voglio portar riuerenza al palaggio del padre Gioue.

Vo. Iu nesciria, ma me mugghieri m'ha ui ammucchiatu lu firriolu.

Mar. Tu nõn hai d'vscire più da questo Palaggio, se non vuoi prouar le mie mani.

Vol. E tu non ci hai d'accostari à la fera di Riggiu.

SCENA TERZA

Palade, Momo.

SI che state allegramente Signor Momo, perche ai sicuro io darò rimedio al tutto.

Mo. Per questo io son ricorso al vostro gran sapere, altrimente io sarò spedito, perche Marte è assai adirato con me, perche hà concepito

nella

nella sua mente, che io sono stato il consigliero di Venere, e di Volcano per vltimarsi questo matrimonio. Ne di lui temerei molto, perche in fine esso hà più brauura, che ardire, ed è più tosto Dio della poltroneria, che delle guerre, ma.

Pal. So bene quel che volete dire, che pretendendo tanti celesti Numi il matrimonio di Venere, vedendosi hora per tuo mezzo da vn vil ferraio delusi, sono congiurati contra di te.

Mo. Così è, e sopra ogn'altro temo assai quel furbo di Mercurio, il quale non sò, che accusa minaccia farmi appresso Gioue.

Pal. Al tutto si darà rimedio.

Mo. Qual resolutione pigliaremo? parlamo prima con Volcano per farlo con qualche buona persuasione distorre dall'impresa.

Pal. Il tutto sarà vano. Esso è di così duro ceruello, che ne anco i fulmini di Gioue il potrebbono mutare dalla sua ostinatissima opinione. Veggio venire alcuni Dei riuali, io anderò à trouar Marte, e'l trattenerò in disparte, voi tra tanto parlate con essi della maniera, che hauemo

uemo determinato.

Mo. Cosi farò.

SCENA QVARTA

Momo, Mercurio, & altri Dei, che non parlano.

O Quanti son questi Dei pretendenti, ma non credo che tutti habbino tale ambitione, pure sotto lo scudo di Marte ogn'vno dimostra aspirare a cose alte, oh vi son Dei non pur celesti, ma terrestri, volatili, ed acquatili, oh quanti, oh quanti vi son Lari, Genij, Penati, Satiri, Siluani, oh quanta canaglia.

Mer. Sù via fermiamoci quà infino, che vęghi Marte per parlare à Gioue, perche non permetta, che per vn Zoppo ferràro deggiamo restare dishonorati cotanti Numi. Ma ecco là quel furbo di Momo.

Mo. Ecco là quel forfante di Mercurio.

Mer. Vieni qua huomo da bene, sei fatto messaggiero di nozze, ed auuocato degli spilorcioni. Circondamolo intorno acciò non si parta.

Mo. Non mi partirò certo, e farò co-

nosce-

noſcere à te Mercurio, ed a voi altri Numi, che Momo ha fatto buon'officio per tutti, con far che queſte nozze cadeſſero in perſona di queſto vecchio Volcano.

Mer. Ah ribaldo, e pur vuoi difendere le tue ſfacciate ſceleratezze.

Mo. Se di ribalderie ſi tratta, tu ne ſei il maeſtro, ma laſciamo le burle; ditemi di gratia. Se Venere non ſi foſſe accaſata cõ volcano ſi ſarebbe accaſata ò con te, ò con qualche altro di queſti, che appreſſo di te ſon concorſi.

Mer. Forſe ſe non ſi foſſe caſata con me, ſi ſarebbe almeno con altri più meriteuole, che non è quel ſozzo rimbambito, e defforme vecchio.

Mo. Al ſicuro non ſi ſarebbe caſata con te, ma con Marte, il quale è ſtato il primo, e'l più ardente pretenſore, ed hà più forza, e maneggio per tutto, che ſe foſſe ſtata in potere di Marte, chi haurebbe hauuto giamai ardire, nõ dico di toccarla, ma ne anco di guatarla? e parlo liberamente, perche ogn'vn sà il procedere, e'l capriccio beſtiale di Marte. Hora, che vn tanto bene è in potere di queſto pouero

vec-

curio?

Mer. Affè che tu hai detto il vero.

Mo. E pure tu sei così astuto, e ti lasciaui indurre à concorrer con gli altri à farti parteggiano di Marte.

Mer. Non m'ingannerà al sicuro. Ma ecco esso che viene con Pallade.

SCENA QVINTA

Pallade, Marte, Mercurio, Momo, Choro di Dei.

CONforme vi hò detto Sig. Marte, son venuta à posta à farui intendere, che vi togliate questa opinione dal capo, perche è cosa impossibile.

Mar. Qual impossibilità è questa: l'ostinatione di Venere forse?

Pall. Questa è pur anco ma non già la principale.

Mar. Qual è dunque?

Pall. E l'impedimento delle leggi.

Mar. Che leggi? che leggi sopra di me!

Pal.

Pall. Le leggi celesti dico. Non sapete, che Venere è figlia di Gioue, si come siete ancor voi. Dunque voi pigliarete la sorella per moglie?

Mar. Gioue non hà Giunone sua sorella per moglie?

Pall. Vi dispensò egli medesimo per se stesso, ma non già il può far per altri.

Mar. E Volcano di chi è figlio?

Pall. E figlio di Giunone, ma non di Gioue.

Mo. S'ingrauidò senza di Gioue, come le giumente di Spagna.

Pall. In somma questo è il decreto di Gioue, che trasgredir non lice.

Fbo. Eh Sig. Marte, lasciate questa opinione, e sarà co'l contento di tutti. Il matrimonio è fatto, e non si può più distornare.

Mer. Riconciliateui più tosto co'l vostro cognato nouello Volcano, il che sarà sommo contento, e piacere di ogn'vno.

Mar. Veggio il tutto mutato in fauor di Volcano, e mi cõuiene far di necessità virtù. Signora Pallade io voglio entrare, quando cosi vi piace, e congratularmi co'l mio nouello Signor cognato.

Pall.

Pall. Esso vscirà qua fuore ad incontrarui, io vado dentro à fargliilo sapere.

Mer. State allegramente Signor Marte, ed ogni cosa pigliate in buona parte.

Mar. Sò ben io quel che dite, questa Venere è vna vana, ed era indegna di dirsi mia moglie. La farò stare io ben ristretta, e che non esca fuori di casa, se non quando, e come vorrà il marito, e'l fratello.

SCENA VI. ET VLTIMA

Pallade, Volcano, Marte, Mercurio.

Ecco Sign. Volcano mirate come nelle nozze vostre son concorsi tutti gli Dei per cõgratularsi.

Vol. O patruni fina cà vinistiuu pir basarimi li manu.

Mer. Tutto il Cielo è concorso a rallegrarsi con voi, augurandoui il felicissimo congiungimento, ed ottima prole.

Vol. Ed a vui quandu vi maritiriti.

Pall. Non parlate al Signor Marte vostro cognato.

Vol. Oh Signur cugnatu à chist'hura

voſtra ſoru è prena.

Mar. Me ne rallegro.

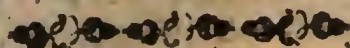
Mer. Andiamo tutti dentro a congratularci con la Signora Spoſa. E voi Signor Volcano licentiate gli ſpettatori.

Vol. Licentiatili vui, chi ſapiti parrari Tuſcanu.

Mer. Anzi voi, che ſiete di maggiore auttorità, e noi entriamo ſu via.

Vol. Signuri Spettaturi, io non pozzu dimurari pir ringratiauiui comu conueni di la grata audienza, pirchi iu haiu pigghiatu mugghieri beddha, e chiſti ſonu intrati intra, e mi dubitu non mi fannu la barba di ſtuppa. Sulamenti vi dicu ſi l'opira v'ha praciutu datindi quarchi ſignu mi lu ſapemu.

Fine della Comedia in Comedia, e dell'Atto Terzo.





ATTO QVARTO

CSENA PRIMA.

Italia, Momo.

E Cosi ancor V.S. Sig. Momo hà volsuto fauorire i Siciliani, con far la parte nella lor comedia?

Mo. Non la mia volontà m'indusse: ma i comandamenti d'Apolline mi astrinsero a questo, conforme V.S. pur vide, ed in vero, chi ben considera il fatto fù non poco lor dishonore hauer bisogno d'vn'estrano per la lor opera.

Ita. Ed essi si vantano d'vna sottile stratagemma, perche volsero, che V. S. fosse più tosto recitante, che spettatore.

Mo. Si vantino pure, che à me nulla importa, e cô gli effetti pur sempre si conoscerà la sciocchezza loro.

Ita. Ma dicami di gratia, potrebbe V. S. sapere come piacque l'allegatione alla Maestà Apollinea, qual fece il Moreto per la mia causa?

Mo. Piacque à dire il vero, però s'hà da vdire la risposta de' Siciliani, ed allho-

all'hora si vederà qual delle due allegationi hauerà più valore. Benche a mio giuditio o poco, ò nulla importano queste ragioni con Apollo, perche esso vdite ambe le parti assegnerà qualche giudice in questa causa, e colui farà replicare queste allegationi, e con maturo giuditio prouederà.

Ita. Si che non deciderà questa sera, conforme mi è stato riferito?

Mo. Questa sera? appunto Signora non sà V. S. che le liti son lunghe? Hà da vdir prima di nuouo queste allegationi il giudice, à cui si commetterà la causa, come hò detto. Dopò esso vorrà le allegationi in scriptis, si faranno le repliche, e contra delle repliche, e per fine che si darà la sentenza s'hauerà da sudar molto. Oltre che non hà da credere V. S. che quà in Pindo la sua lite sia sola, e non più. Sono tante, e tante le liti di Pindo, che V. S. non le può imaginare. Vi sono delle migliaia cominciate, e non ancora decise, ed a mio giuditio non si termineranno se non dopò lunghissimo giro di secoli. Così sono tante, e tante pretendenze di

Prin-

Principi del mondo ſopra diuerſe regioni, e paeſi di eſſo. Perche non vi è Regno, Prouincia, anzi Città, Caſtello, o Villa, o per dir meglio cantone ſopra i quali non habbiano diuerſi Signori varie ragioni.

Ita. Però dicami V.S. mi ſaprebbe dire, chi ſarà giudice della mia cauſa?

Mo. Hò inteſo dire, che ſarà Anaſarchi Scita, ò Chilone Lacedemonio.

Ita. Rigidi giudici in vero.

SCENA SECONDA

Apollo, Italia, *Momo*, *Sicilia*, *Calbeto*.

AL diſpetto di Momo hoggi a queſta, ed ad ogn'altra lite dà Pindo ſi darà fine.

Ita. Il riceuerò a ſommo fauore Sacra Maeſtà.

Mo. S'auicinano i litiganti, e ſi potrà dar principio alla ſeconda allegatione.

Sic. Siamo venuti Signor Momo a dire le noſtre riſpoſte all'oppoſitioni fatte contro di noi.

Mo. Siate breui.

Sic. Breuiſſimi.

Ap-

Ap. Horsù ogni cosa è in ordine?

Mo. In ordine.

Ap. Hor si cominci dunque, e chi hà da parlare si facci innante.

Cal. Con varie ragioni, ò sofismi, che siano, ha l'auuersario della bella Sicilia procurato persuadere, ciò che stoltamente pretende. Vna è la verità, e d'vna sol veste essere adorna si pregia; si che i vari argomẽti del cõtradittore nõ lieui inditij di falsità esser possono. Però vna è la luce con la quale V. M. disgombra le tenebre de gli errori, vna è la strada ecliptica (simbolo della giustitia) per la quale trascorre, ed vna sia la ragione, che per istabilimento della mia causa da me breuemente assegnata vedrassi. Hà l'auuersario solamente sopra ombre, e fantasme la gran machina del suo lungo discorso fondata; onde tolte, e fugate queste, e necessario, che ineuitabilmente il tutto ruini. Egli d'humana, ed indegna baldanza gonfio, ed altero crede, che il merito di tal causa, cioè la ragion, perche l'Italia, e non la Sicilia deggia in Cielo esser descritta, sia la gloria delle guerre, la vastità dell'impe-

imperio, la grandezza delle Città di, la celebre fama de gli habitatori, che nell'armi, e nelle lettere in essa fioriro, e fioriscono. Ma quãto ciò sia falso, e vano V. M. ben vede.

Ben sà V.M. che le glorie humane, non pure appresso il Cielo, ma anco appo gli huomini più saggi, sono in burla, e deriso. Perche q̃sta fama de' mortali è vn'Echo, vn sogno, che in breuissimo tempo s'estingue, ne per tutta la terra s'estende, ma solo in angustissimi termini di essa, e la terra appo gl'immẽsi spatij de gli stellanti giri è meno d'vn minutissimo punto. E cõuiene, che il fasto, e la gloria corruttibile, e frale, qual per lo più nell'anni terribili, e crudeli, e nella vana ambitione, ed in mill'altre sceleraggini, lo più delle volte è fondata nel cielo stauza de' Numi trasferita si scorga. Ma in qual guisa argomenta l'oppositore, da gli huomini alla terra. Se per auuentura alcun huomo è degno del cielo, dũque la terra, oue egli habbita, degna del cielo esser deue. Furon su'l principio del nascente mondo sab-

 bri-

bricato il Cielo, e la Terra, e prima le tre ſtelle, che l'Iſola di Sicilia ritraſſero, folgoreggiarono in alto, che gli huomini in terra foſſero. Alla terra dunque, e non a gli huomini tal gratia è fatta. Et alla terra de' Siciliani, e non ad altre terre, e non ſenza alta ragione. La qual maturamente inueſtigando diremo, che la ſuprema Mente, da cui ogni eſſenza, ogni bene deriua, volle in ſu'l primo punto della fabbrica dell'vniuerſo, che eſſendo nella fertil Sicilia, nel comparire i ſuoi fecondi teſori a i viuenti figurato, ed adombrato il Cielo; coſi anco nel Cielo con quelle tre ſtelle triangolari deſcritta, e ritratta la Sicilia foſſe. Poſta dunque queſta ragione, nulla vagliono col Cielo gli ambitioſi vanti della ſuperba Italia, nulla l'inginrie, e l'onte della mordace altrui lingua contra i Siciliani. Ma con tutto ciò, che nulla in queſta cauſa vagliono queſte maledicenze, pure dimoſtrarò à V. M che ne ſe anco valeſſero; l'Italia in queſta lite buona parte ne hauer. Peroche, ſe fallaci, e furbi ſono Siciliani, molto più furbi, e fallaci

ci ſono varie nationi d'Italia, e di alcuna dice vn Poeta.

Gente à rapir ſin da la cuna auezza.

E quel che ſiegue. Le crapole de' Siciliani a quelle de' Lombardi, la ſciocchezza de' Siciliani à quella de' Brutij, inferiori ſon molto: e l'inſtabiltà de' Siciliani, a quella de gli Italiani di lunga ben cede.

Dirà anco quell'altro, goffa, ed jm polita è de' Siciliani la lingua. Vorrei ſapere da coſtui ſe polita, e terza è quella de' Lombardi, de' Liguri, de Brutij, e Campani che popoli Italiani pur ſono. E i medeſimi popoli della Toſcana non hanno non poca moltitudine di vocaboli, che alla cenſura, ed alla emendatione ſoggiace? Ma l'oppoſitore non haurebbe forſe in tal guiſa parlato, ſe ſi foſſe ricordato, che i primi maeſtri della lingua volgare, qual come lor propria i Toſcani ſi arrogano, furon Siciliani, e per antica lingua Toſcana, la Siciliana ſi ſente. E nõ ſono come oracoli della lingua tra Toſcani Federico Rè di Sicilia, Guido Giudice Meſſineſe, Giacomo di Lentini, e tanti, e tanti altri, che Siciliani pur ſono?

Dimostri dall'altra parte, per le marauigliose fiãme il famosissimo monte Etna il varco a gl'infernali Abissi, peroche in questo ben si dichiara Isola degna del cielo, mentre del giusto castigo delle pene eterne i miseri mortali continuamẽte auuertisce. Che se pur cose prodigiose, e male vorranno contendere gli auuersari, che queste fiamme siano; pessime al securo saranno quelle del portentoso Veseuo, che nella più bella parte dell'Italia con impensato spauento le vicine Città arde, opprime, e distrugge, ed alle distanti alta paura di morte rappresenta, ed indice.

I famosi Mostri del mar della Sicilia, Scilla, e Cariddi per custodirla da quella parte dell'armi forastere, e non per danneggiarla son posti, che se biasmeuoli, ed abomineuoli pur sono, di tale abominatione, e biasmo ne participa anco l'Italia, che se bren dritto si mira vn mostro in questa, ed vn'altro in quella collocati, e disposti si veggiono: onde è quel celebre detto. *Incidit in Scillam cupiens vitare Charybdim*,

Del

Del resto ben dimostra in fine l'oppositore quanto la sua ragione sia lieue, mentre per biasmar la Sicilia si ristringe alle fauole, e ciance de' bugiardi Poeti, che di Polifemo, e di altri Ciclopi pazzamente fauoleggiarono.

Imponerei S.M. fine al mio dire, che per giusto sdegno più oltre, che io non credeua è trascorso se non mi fosse necessario con egual lamento sfogare il cordoglio, perche essendo la Sicilia parte dell'Italia, e perciò l'honor della Sicilia all'Italia appartenẽdo, con superbo disprezzo da lei schernita si vede. E che la Sicilia sia stata nel continente dell'Italia, e che per terremoto, ed impeto marino fosse stata da quella diuisa, oltre che vi è concorde, ed antichissima fama riferita, ed abbracciata da vari, e grauissimi scrittori; Eustachio cōmentator d'Homero l'afferma dicendo, che Nettuno co'l suo impetuoso Tridente separata l'habbia a compiacenza di Giocastro figlio di Eolo Rè de' venti, acciò più sicuro nella Sicilia regnasse. Benche altri questo fatto (forse più veridi-

camente) al famosissimo Orione primo habitator del diletiosissimo Peloro, l'attribuiscono, il quale ambitioso dell'honore d'Ercole, pur come questi nell'angusto mare d'Abila, e Calpe, così egli in quello della Sicilia, ed Italia all'ardimento de gli audaci nauiganti impose la meta.

Parte dunque dell'Italia sendo la Sicilia, se questa ritratta in Cielo si vede, è di quella anco l'honore: anzi se l'Italia si preggia, e di se parte stima, e riceue quelle Isolette, nelle quali l'inclita Venetia fondata si scorge; ne anco dispreggiar deue quest'altra Isola, che per non poche perfettioni, e prerogatiue à nessuna, ò Isola, ò Prouincia del mondo inferiore si crede.

E' la Sicila il più fertil paese del mondo, specialmente di quel frutto, che dal Cielo a i miseri mortali per particolare, e neccessario nutrimento fù dato. Si che in compartire al genere humano così larga i suoi benigni fauori sendo simile al cielo, conuenia, come s'è detto, che fosse in Cielo ritratta.

Non mancano di più alla Sicilia

miniere d'oro, e d'argento, e di altri metalli, e di preggiate pietre, che in istima, ed all'vso humano necessarie sono. Nelle sue sals'onde, presso le sue faconde riue, le loro ramose braccia i coralli inalzano, e più d'vna volta qualche Siciliana Conca grauida di perle s'è vista?

Hà l'aer temperatissimo, abbondantissime, e limpidissime l'acque, e contiene anco contra ogni morbo di caldi, e prestantissimi humori salutifere vene. In essa ed alberi, ed erbe, e fiori, e frutti secondissima la terra produce. In essa, e di natura, ed arte celebratissime merauiglie pur sono. Così è il monte Etna, che nell'eterno ghiaccio pur sempiterno il fuoco conserua; così è quel decantantissimo fonte, in cui si celebra Alfeo,

Che per seguir l'onde fugaci, e schiue
Del'amata Aretosa
Corse, ò forza d'amor le più profonde
Viscere pe la terra,
E del mar penetrando.

Così sono le strane merauiglie delle famosissime Siracuse, quali se io descriuere ora, e cantar volessi vie più d'vn giorno passerei parlan-

 do

do. Cosi è il famosissimo porto della mia patria Messina, in cui della natura si stupisce l'arte, in cui l'arte arrossisce, che sendo imitatrice della natura, da quella imitata, ed auanzata si vede.

Ed in fine questa è quell'Isola, che da gli antichi, e moderni Greci, e Latini scrittori con commune consenso, lodata, e celebrata si sente. Hanno fiorito in essa, non dozenali, e mediocri huomini dotti, ma i primi, e quasi condutieri, e capi delle scienze: così fù l'inuentor delle machine l'industriosissimo Archimede, Euclide, delle Geometriche discipline maestro, Teocrito nelle pastorali poesie sempre à tutti superiore: Empedocle, che fu il primo delle cose naturali sensatamente scriuesse: Nicolò Tedescho, detto l'Abbate Palermitano delle leggi lume, e splendore: Francesco Maurolico nell'astronomiche scienze a nessun'altro inferiore. Lascio stare l'Aretio, il Bonfiglio, il Fazello, e tanti, e tant'altri autori, che da V. M. meriteuolmente dell'immortalità hanno impretato il dono. Fioriron nell'armi anco i Siciliani

liani, il che ne pure l'auuersario dissimulare hà potuto: è ben vero, che se alla grandezza Romana non giunsero, nulla si deroga al valore, mentre delle guerre nó poca parte la Fortuna ne ottiene. Ma certo è, che ne Romani, ne Cartaginesi, ne altra natione bastò mai soggiogar la Sicilia, se delle medesime genti dell'Isola stato aiutato non fosse, e quando pure la Sicilia contra alcun forastiero nemico difendere s'hà voluto, e con l'ingegno, e con la forza merauigliosa s'è dimostrata. Fede ne faccia di questo l'essercito de gli Atteniesi, che presso à Siragosa e disfatto, e distrutto si celebra: Il vespro Siciliano quando con estrana, ed ammirabil congiura dell'Isola tutta de gl'infelici Francesi miserabilissima stragge fù fatta. Il dica l'Imperatore Arcadio, il quale con l'armata de' Messinesi sotto la guida di Metrodoro lor duce, in vna estrema disperatione di cose hebbe il desiderato aiuto. Il dica l'Aragonese Rè Federico, il quale contra l'impeto d'ogni altra natione nemica fù da' Siciliani lor Signore, eletto, e da loro soli nel Real Tro

no, tra ferocissime guerre costantissimamente difeso. Fortunata difesa in vero, ed auaenturosa guerra, mentre per tal mezzo, al giustissimo Scettro, ed alla felicissima Corona de gli Rè della Spagna, pria d'Aragona, indi d'Austria, i Siciliani si ricourano. Sotto l'ombra della cui potenza, e pietà alcuni secoli son vissuti, e per molti, e molti altri (così piacendo alla celeste clemenza) lietissimamentre viuranno. Ma per ritornare al nostro proposito, ed insieme del mio ragionamento al fine, dico che se dunque la Sicilia dell'Italia è non indegna parte, non habbia a dispiacere questa abbracciarla, e gradirla, ne hauer inuidia, che nel cielo ritratta si veggia. Ho detto.

Ap. Vi è altri che hà da parlare?

Sic. Nessun'altro.

Ap. Si comtemplerà il tutto; e si giudicherà il giusto, in tanto s'apparecchi la Tragicomedia promessa.

Sic. Così si farà.

Il fine del Quarto Atto.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Escono i recitanti come spettatori, si suona alquanto, e dopo si comincia.

DELLA CLARICLEA,
Tagicomedia in Comedia.

PROLOGO
Amor Celeste.

AL vezzosetto corpo, al vago viso,
Ed a l'ignude, e pargolette membra
A l'ale speditissime, e leggiere,
A la faretra, che su'l tergo pende,
Di pungenti saette ingombra, e graue,
Al nobil'arco, che il mio braccio adorn
Ed a la face, che con mano io stringo
Di fiamme omnipotenti ardente, e chia
Verace Amor mi stimeria ciascuno:
Pure amor non mi crede, perche ciech
Nō mostro i lumi, ò pche almē nō por
Sù la fronte, e sù gli occhi auuolte bend
Ma con viuaci, e lucide pupille
Aggiro il guardo, e cosi scopro, e mir

Ed entro ricco, e fortunato letto
Fatt'hò goder de la lor fede il frutto.
Luogo non è così remoto, e sicuro
Dal corso obliquo, oue trascorre il Sole,
Ne così inhabitato orrido clima,
Doue il gran nome lor, la lor Virtute
Con giuste eterne, e memorande lodi
In varie guise non si spieghi e canti;
Narrate in mille inchiostri, e in mille lingue
Sono i lor gesti. Ed hor con più viuaci
Stimoli ad imitar sì rari esempi
Per destar l'alme in sozze cure inuolte;
Rappresentare in questa scena hò fatte
De le lor gran virtù l'opre ammirande;
E de gli errori il fortunato fine.
Hor in quest'opra d'amorosi affanni (re
Ch'io propõgo hora à voi, ch sono Amo-
Spettatori, ch'io sò che amor sapendo
Siete auezzi à tacer, qui ancor facete,
,, *Se sempre Amore è col Silentio vnito.*

ATTO PRIMO SCENA PRIMA

Persina, Cameriera.

QVesta vita mortal, ch'è così breue,
,, *Cui di poch'ãni ãgusta meta stringe,*

E si

,, E si breui diletti altrui produce (sto.
,, Sembra ū Echo, vna larua, ū ombra ū pũ
Pur contemplate l'infinite pene,
,, E gl'immensi trauagli, e l'ampie cure.
,, Somiglia vn'agitato alto occeano,
,, Pien di mille apparenti occulti scogli,
,, Che de' gran venti à lo spirare obliquo
,, Orribilmente è perturbato, e mosso;
,, Ma come, ahi lassa, in men periglio sono
,, Picciole barche costeggiando i lidi,
,, Che non le poderose eccelse naui
,, Segno à mille tempeste ad onde mille,
,, Che nel vasto ampio mar spingan le vele,
,, Così sempre men pena, e men trauaglio
,, Proua la turba vil, la bassa plebe
,, Più che non le famiglie altere, e grandi;
,, E vie più cui conceße il cielo in sorte
,, Regger gli scettri, e comandar gl'Imperi.
Il proua bene il mio Signore Idaspe,
Ed in quel che à me tocca il prouo anch'io,
Ne' trauagli, e nel letto à lui consorte.
Hor ch'egli incōtro a i Persi à cruda gue-
A rintuzzare il barbaro furore (ra
S'è messo irato, il dubio petto ogn'hora
Con stimoli di cui morte è men graue,
E speranza, e timor perturba, ed ange;
Spero al valor, che non hà pari al mondo,
Temo

Temo gli euenti de l'incerto Marte,
E tra vari pensier confusa errando
Sisifo à vn punto, ed Ission rassembro,
E rincuello di Prometeo il duolo.
Ca. *Verrà fra poco a consolarci Idaspe,*
Alta Reina, e ben felici noue
Già si senton di lui. Di giusta impresa
,, *Sai, che sempre propitio è il Ciel benigno.*
Per. *Ma chi è quel, che ver me lieto sen viene*
Con varia turba di prigioni, e genti?

SCENA SECONDA

Messo, Persina.

A *ltissima Reina è poco lungi*
Idaspe Signor nostro, e tuo cõsorte,
E liete noue, e questa lettra inuia.
Per. *O come lieta i grato nuntio ascolto,*
Messo gentile, e queste note io leggo.
Consorte amata la vittoria è nostra,
Le nemiche Città son vinte, e prese,
Rintuzzato, e disfatto è il Perso audace.
Hor fà chiamare i Sacerdoti santi,
Prepara i Sacrifici, e come è l'vso
Sian rese liete gratie, e degni honori
Al gran Dio de la luce, auttor del giorno

E à la gran Dea, che l'atra notte illustra
Del nostro patrio Regno eccelsi Numi.
Hor lieta godi, e'l mio venire attendi.
Grata lettra io ti bacio, e allegra in seno,
Dolcemente t'accoglio, hor questo ò Diui
Volle significar quel lieto sogno,
Che a me mandaste da la porta eburna
In questa notte à lo spuntar de l'alba;
Perche pareami in vn momento istesso
Grauida farmi, ed à la luce esporre
Parto gentil di leggiadretta figlia
D'età compita per felici eozze.
Però che gli dolor del parto sono
Vere figure de gli affanni, e pene,
Che si sofron ben sempre al vario Marte,
Onde poi nasce la Vittoria illustre,
Che di quella fanciulla hebbe il sembiãte.

SCENA TERZA

Sisimitre, Persina, Messo.

PArmi se nõ m'ingãno vdir gran voci
Di vittoria felice, ed alti segni,
Onde al vero piacer l'alma s'inalza.
Ma ecco la Reina. M. A te che sei
De' Sacerdoti del collegio sacro

Ben degno capo, il nostro Rè, che adietro
Vittorioso, e trionfante hor viene,
Deuoto inchino, e queste lettre hor manda,
Si. Gratie prima à voi rendo ò Sole, ò Luna,
Che non pur d'alma luce empite il mondo
E producete, e gouernate il tutto:
Ma insieme sopra i naturali influssi
Hauete cura de la patria nostra,
E sempre à noi recate honore, e lode,
In offensiua, e in difensiua guerra.
Ma tu reca la lettra, horsù leggiamo.
E di gioia più certa empiamo il petto.
Io vi dò noua ò Sacerdoti santi
De la vittoria che acquistata habbiamo
Contra l'orgoglio de la Persa gente;
Ne scriuo ciò perche d'honor superba
Di vana ambition gonfia è quest'alma,
Ma sol per inuiar caro saluto
A voi collegio venerando, il cui
Alto saper de' gran diuini auspici
Mi sospinse à tal guerra, e mi promise
D'honorata Vittoria alta speranza,
Che come in questo anco in ogni altro cuento
Sempre à noi si mostrò certa, e verace.
Vostro vficio fia dunque a i sõmi Numi
Render debiti honori, e preparare
I Sacrifici, che à l'antica vsanza

Soglionsi far da noi dopo la guerra
De le più degne, e più pregiate spoglie,
Qual'hora à voi con questo Messo inuio.
Di lieto annuntio ambasciator gentile
Sei tu Messaggio, e deue à te ben molto
Questa Città per così lieto auiso.
Pe. *Ma non conuien, che l'allegrezza sia*
Così confusa, e à noi saper non basta,
Che sia vinto l'Egittio, e rotto il Perso,
Perche da la tua bocca vdir desio
De l'illustre vittoria il nobil fine,
E ben l'vltimo auiso à noi venuto
Fù che il gran Capitan de' Persi audaci,
Dentro l'alta Siene era racchiuso,
Doue ad assediarlo Idaspe venne.
M. *Egli l'assediò pur come vdiste,*
Ma perche al par di vittouaglie, e d'armi
Era fornita la Città potente,
Si che non pauentaua ò crudo assalto
Di nemico feroce, ò duro affanno
Di dispietata intolerabil fame.
Il nostro Re, che nel dubioso marte
E' di rari consegli alto maestro,
Estrana via ne l'animo si finse,
Per hauer certa ineuitabil palma
De la Città, che il suo valor schernia.
Lungi da la Città quanto non possa

Dar-

Dardo arriuare, od altra ostile offesa,
Per ogni venti passi egli dispose
Dieci guerrier, che ben continuo, e saldo,
E di pietre, e di terra vn monte alzasse,
Monte, che parue vn ben fondato muro,
Onde per tutto la Città fù cinta,
Che presso à quello esser parea più bassa,
Ne di Siene il difensor potea
Impedir questa machina, perch'egli
Contra l'immensa innumerabil oste
Hebbe sempre d'vscir giusto spauento.
Hor per la moltitudine de' fabri
Send inalzato in breue tempo il muro,
Ad vn'altr'opra il gran Signor s'accinse.
Ei di cinquanta piedi vn'apertura
Lasciò pur come bocca a l'ampio giro.
Poi del Nil, che non lungi iui trascorre
Altra stra la formò larga, e decliue (di,
Che hauea l'istesso muro, e quinci e quin-
Ed in quel varco à terminar venia,
Allhor quel fiu ne decliuando al basso
Mutò il suo letto in quelle finte riue
Con quel rumor che i suoi vicini assorda,
E a la Città di quel riparo cinta
Drizzò sonante l'impeto de l'acque.
Allhora il mesto popolo dolente
Conobbe à pieno il suo periglio, e'l danno

E del forte nemico il saggio ingegno.
Onde à munir de la Città le porte,
A far salde le mura ogn'Vn s'acciuse,
Per non cader al gran furor de l'onde,
Che pria del lor timor vennero entrando
Ne l'ampio seno, che circonda, e gira
De la mesta Città le mura eccelse.
Cosi mezzo il terren mirabil mostro
Isola à vn finto mar Sieme apparue,
E già per le fessure entraua homai
L'acqua inondante, e minacciaua altera
Superar l'alte mura il dì seguente,
E sgorga ampiamente entro ogni tetto,
E ciò vedendo i cittadin dolenti
De l'afflitta Cittade al gran periglio
Non bastando arriuar voce, ne messo
Con varij segni, e lagrimosi inchini,
Chiedean mercede in supplicheuol'atto,
Onde il benigno Re mosso à pietade
Fatta per noua, e strauagante via
Vn legno andar tra la Cittade, e'l campo,
Che quinci, e quindi in varie guise corse
Con sõmo honor del sẽpre inuitto Idaspe
Si feo con vanti vn'honorata pace,
S'aperse allhora il varco à l'acque õdose,
Ritornò nel suo letto il fiume, e poi
Che per le secche vie sù pronto il passo,

Circondate con le Perse schiere
Tra Elefantina a ricourar si mosse,
E cesse de' confin l'antica lite
Al Re sempre benigno, e sempre giusto.

Per. Ma qual coppia gentil di prigioneri
E quella che s'aduce? ò che bel volto
Hà la donzella? se viuesse, ahi doglia,
La figlia, ohime, che per indegna sorte
Esposi, ahi duol del caso incerto, in preda
Certo saria di questa etade a punto,
E in beltà diseguale à lei non molto.

M. Queste, che prime prede, e primi frutti
Regina son del periglioso Marte
Seruate sono al sacrificio, c'hoggi
Perche gratie douute al ciel sian rese
Il Re vuole offerire a Cintia à Febo.

P. Infelice beltà, di cruda Parca
Hai de gli anni su'l fior crudel sentenza.

S. E forse non morrà peroche s'ella
Del sacro foco al paragon vedrassi
Non hauer castitate intatta, e monda,
Olocausto innocente esser non puote.

P. Certo dunque viurà. Prodigio altiero
„ Fia, se vergine bella in lunghi errori
„ Intatta serui l'honestà pudica,
„ Che sempre fanno intolerabil guerra
„ Contro l'honor di Vergine leggiadra
„ La bellezza l'età, l'acceso amante.

ATTO II. SCENA PRIMA.

Termute solo.

Poiche del petto mio, l'acceso ardore.
Che destò fieramente allhor, che credo
Sola mi strinse al suo gran giogo Amore:
Già non mi lice palesar parlando:
Già non mi lice di sfogar piangendo
L'alte mie pene ad alma altrui, che viua
Inuocando pietà, se non amore,
O pur se non soccorso, almen consiglio,
Con voi dolente mi querelo, e piango,
Duri sassi, aure lieui, ed ombre amiche,
Che mille volte sospirar m'vdiste,
E mille volte al mio souerchio duolo
Di senso già vesti l'alma pietosa.
Si che pur v'affligeste a i miei tormenti,
Si che pur vi doleste al mio cordoglio.
A voi parlo ahi dolore, e innanzi à voi
Scopro per non scoppiar serdo rinchiusa
De l'egro petto la fornace ardente.
Amo infelice, e à l sempre viuo amore
Ho sempre in ricompensa odio mortale,
E pur nel mio grā foco altri s'agghiaccia:
Tento in darno abbracciar l'aura fugace.

E di

E da rigida pietra humor procuro,
Ed amore, e pietà dà Tigre, ed Aspi.
Misera errante, sconosciuta, e sola
Egualmente mi noce, e pari affanno
Desta nel petto mio, mi rode il seno,
E l'alma trauiata aggita, e moue,
E l'occultare, e'l palesar la fiamma,
Ed eguale è il mio mal muto, e loquace.
D'alta Stirpe Real Vergine amaute,
Del patrio Regno, con superba dote
Spogliata, ohime, per serua abietta, humile,
Che per varia fortuna, e vani casi
Trascorso hà il mōdo entro ï pudichi errori.
Ma ecco il mio Signore, ecco colui,
Cui per elettione, e per amore
Viuo con doppia seruitute auuinta,
E con doppio legame in breue etate
Viuo pur, lassa, e ne morrò bramando.

SCENA SECONDA

Motebo, Termute.

A*Hi quādo mai l'alta Pirene, e l'Alpe,*
O l'Appennino, ò il Caucaso, ò l'Imacco,
O gli Arimespi, ò gli Iperborei monti
Entro il rigido lor scoseso seno

For-

Formar si dura selce, od aspra rupe;
O qual Ercinia, ò qual Hircana selua,
Qual mai Scitia gelata, ò Libia adusta,
O produrre, ò nutrir giamai fur viste
Mostro sì velenoso, orribil angue,
Che l'iniquo rigor, la dura asprezza,
Lo spietato veleno, il fiero orrore
De' peruersi inhumani empi Etiopi
Non superar; ma pareggiar bastasse?
E pure è ver, che in ricompensa, in voto
D'alta vittoria, ed honorata pace
Per render gratie à' più benigni Numi,
Che versando ampiamente i lor fauori,
L'Etiopia colmar di spoglie, e palme,
Offrir si degia, ahi scelerata vsanza
Sacrificio, sacrilego, ed infame?
E non pur far de l'innocente sangue,
Rosseggiar empiamente i sacri altari,
Ma d'estinguere vn volto al Ciel sì grato
Spegnere ū Sol d'alma bellezza al mōdo
E offendere, e disfar de' sommi Numi
La simil più, la più verace imago?
T. *Signor, folle temenza il cor t'ingombra,*
Nè stimar dei, che giouanetta errante
Entro ben mille euenti, e mille amori
Al puro sacrificio offrir si deggia.
M. *Infelice dolente, e forza speme*

Lusinga l'alma, e in quel medesmo püto
D'vn geloso cortello il cor m'affligge.
Se pudica la miro,
A morte la condanno:
Se impudica la credo, ahi troppo duro,
Lasso è quel velenoso aspro cortello,
Che con piaga di morte il cor penetra.
T. *Sei per vil serua in seruitute auuinto,*
Signor diletto: ah ben doler si deue
,, *Quallhor e la ragione oppressa al senso.*
M. *D'vna mia prigionera esser prigione*
Mi strinse Amore, ed a seruir, chi serui.
T. *Dissimile a l'aspetto al color nostro,*
Così t'alletta, e non amante amata?
M. *Son ben simili, ahi lasso,*
Il candor di mia fede, è l suo colore:
Ben indegno son io,
Che celeste bellezza
Per me si strugga, ahi lasso,
D'amoroso desio.
T. *Del Rè de' Nubi la leggiadra figlia*
So che vn tempo t'amaua, e forse t'ama,
Ed è de l'amor tuo certo ben degna.
M. *E consiglio, e ragion Amor non vuole,*
Taci Termute, e se pur m'ami, meco
Piangi le pene mie. T. *Le mie, le tue*
Dolente piangerò: ma il Re conniene.

SCENA TERZA

Idaſpe, Siſimitre, Perſina, Choro di Soldati, Choro di Sacerdoti, Choro di Donzelle.

C.di Sold. *Viene Idaſpe valoroſo*
Vincitor del grande Egitto;
Cadde il Perſo coraggioſo,
Dal ſuo ſtral vinto, e trafitto,
Molto ſeppe, e molto fè,
Viua viua il noſtro Rè.
La ſuperba, e gran Siene
Co' ſtupor gli aprì le porte;
Dì ſanguigno humor l'arene
Inondar col braccio forte;
Molto ſeppe, e molto fè,
Viua viua il noſtro Rè.

Id. *Salue o mia patria antica, ed ancor voi*
Saluete o Numi, o noſtri Genij, o Lari,
Che i pro di queſti luoghi il voſtro Seggio
Formato hauete. O come lieto hor uengo
A riuedere il mio natio paeſe,
Che dopo lunga, e perglioſa guerra
Promittendomi homai quiete, e pace,
E trionfante, e vincitor m'accoglie.

Inſi-

Infinite ben sì, ma non eguali
Gratie a voi rẽdo humile, o Sole, o Luna,
Eacco, Mennone, Perseo, e Diui, e Padri,
Sotto la cui difesa è stato inuitto
Sempre il nostro Etiopo altero Regno.

Ch. di Sa. *Ecco l'inuitto Idaspe,*
La cui verace fama
Hà trascorse l'Ibere, e l'onde Caspe.
Anzi al cui chiaro grido
Ben sarà l'vniuerso angusto nido.

Si. *Al tuo felice arriuo,*
Inuitto Semideo,
L'Etiopica terra allegra ride.
Ogni tronco, ogni erbetta,
Ogni virgulto, e fiore,
Par che si rinouelli, ogn'alto monte,
Par che s'inchini, e al tuo triõfo applau-
L'aer puro, e sereno, (da.
Ogni nebbia hà fugata, e'l Cielo, e'l Sole
Di più puro splendor s'adorna, e veste,
E la gioia commun pomposo esalta.
Ma se giubilo è pure in cielo, e in terra,
Nulla è maggior del mio, nulla di quãto
Questo sacro Collegio in seno accoglie,
Che per mia bocca il tuo contento spiega,
E gode ben, che non in vano furo
Per la vittoria tua da man deuota

Date vittime, e incensi a' sacri altari.

Id. *Del buon Collegio la pietà la fede,*
Le preghiere efficaci a me son note,
„ *Che se beato è quel, cui diede il cielo*
„ *Tra l'alte Corti intercessor fidele,*
„ *God'io si fido intercessor tra Numi.*

Ch. di Don. *Idaspe il grande*
Lieto sen viene,
Che il grido spande
A l'Inde arene.
Le sue ghirlande
Lasciò Siene,
Pianse l'Egitto
Tremãte al fulminar del braccio inuitto.

P. *E pure è vero (ed hai benigni Numi,*
Liete gratie ne rendo) e pure è certo,
Che doppo mille palme, e trofei mille,
Onde il Regno Etiopo adorno splende,
Che con la mano, e con l'ingegno haueßi
In giouanetta, ed in virile etade,
Pur ne gli ãni più graui, ãch'io t'accoglio
E trionfante, e vincitor consorte,
Felice in vero, e fortunata moglie.

Id. *Ed io cui soggiogar popoli, e regni*
Concesse il Cielo, auuenturoso hor godo
Ritornare à inchinarmi a i cenni tuoi,
O mia cara, ed amata inclita moglie,

E de'

E de' miei regni, e del mio cor Reina.

Ch. Sol. *Viene Idaspe valoroso,*
Vincitor del grande Egitto,
Cadde il Perso coraggioso,
Dal suo stral vinto, e trafitto
Molto seppe, e molto fè,
Viua viua il nostro Rè.
La superba, e gran Siene,
Co' stupor gli aprì le porte;
Di sanguigno humor l'arene
Inondar co'l braccio forte,
Molto seppe, e molto fè
Viua viua il nostro Rè.

Ch. Sac. *Ecco l'inuitto Idaspe,*
La cui verace fama
Hà trascorse l'Ibere, e l'Inde caspe;
Anzi al cui chiaro grido
Ben sarà l'vniuerso angusto nido.

Ch. di Do. *Idaspe il grande*
Lieto sen viene,
Che il grido spande
A l'Inde arene:
Le sue ghirlande
Lasciò Siene,
Pianse l'Egitto
Tremãte al fulminar del braccio inuitto.

ATTO III. SCENA PRIMA

Sisimitre, Choro di Sacerdoti, Nuncio.

Poiche de le sue gratie, à gli altri auaro,
S'è mostro hora ver noi prodigo il Cielo,
Mentre non pur d'ogni nemico assalto
Hà liberata l'Etiopa terra,
E custodito il nostro inuitto Idespe:
Ma con chiare vittoria in bel trionfo,
Carco di spoglie in vn d'Egittij, e Persi,
A la sua Regia ritornar l'hà fatto
Con honorata, e ben sicura pace.
Renda dunque ciascun gratie à gli Dei,
E à gara in ogni Tempio, in ogni Altare
Per le Città de l'Etiopo impero,
Per tutto fumeran vittime, e incensi.
Noi qua, cui del Monarca hor la prestezza
A maggior sacrifici, à maggior pompe,
E à maggior feste il cor deuoto esorta,
Offeriremo in sacrificio prima
I primi frutti de l'orribil guerra:
Indi per otto giorni 'n sul mattino
A i Numi offeriremo à cento à cento
Vacche, pecore, buoi, agnelli, e tori,

„ Perche bē ai quell'alme il Ciel s'appaga,
„ Che se à l'auersità suo Nume innuoca
„ Già non l'oblia ne' fortunati euenti.

Ch. O del sacro Colleggio, e capo, e guida,
O de' riti pietosi alto maestro,
Ogni sua voglia à la nostr'alma è nodo:
Ogni suo cenno al nostro core è legge.
Pronti à gli altari son, sorte l'ombrelle
Del Re de la Reina, e i puri vasi
Colmi di latte, e vino, e pronti gli altri
A raccor de gli uccisi il sacro sangue.
Lucida, e aguzza è la pesante scure,
Tre volte immersa al venerabil fiume,
Che di sue gratie il verde Egitto inonda.

Nun. Che star ben posson lungo tēpo vnite,
„ Honestate, e bellezza in alma forte,
„ Che vincer basta ogni impudico assalto,
Ben à pien ne fa fede hoggi la bella
Cariclea destinata à i sacri Altari,
Degna ben di pietate, anco, e di lode.
Chi crederia, che su'l più vago Aprile
De la sua molle giouanetta etate
Vergine d'ammiranda alta bellezza.
Entro ben mille amori, e mille amanti,
Dal greche contrade, ou'ella nacque,
Per sì lunga, e perigliosa via
Seruato habbia il suo vergineo fiore?

Pur morte acerba in guiderdone ottiene.

Si. *Amico hor dimmi, s'auicina dunque*
Il Sacrificio?

N. *Esso è ben pronto, e hor hora*
Il Re verrà con la Reina, e offerti
Fian de l'atroce guerra i primi frutti.
Giàson pronte le vittime, e la Vaga
Vergine Greca di bellezza altera
Contra ogni altrui parer mirabil vista
Intatta s'è trouata al sacro Foco.

Si. *Hor si canti de' Numi il primo carme,*
Si scopra il sacro luogo, il diuo Altare,
E le sedi del Re, de la Reina;
Che in questo primo sacrificio altero
I sommi Sacerdoti hoggi saranno.

Ch. *O gemelli di Delo,*
Che con la pura luce
Rompete de la notte il fosco velo:
Gradite i nostri cori,
E le vittime prime, e i primi honori.

Si. *Ecco che il Re sen viene,*
Il sacro carme replicate in tanto,
Placando il ciel con dupplicate lodi.

Ch. *O gemelli di Delo,*
Che con la pura luce
Rompete de la notte il fosco velo,
Gradite i nostri cori,
E le vittime prime, e i primi honori.

SCENA SECONDA

Idalpe, Persina, Sisimitre, Clariclea, Teagene, Choro di Soldati, Choro di Sacerdoti, Choro di Vergini, Ministro.

C.di S. e di V. *DI trionfi deuoti*
L'Etiopia risoni,
E si rendano al Cielo honori, e voti;
E con zelo, e con fede
La vittoria si paghi a chi la diede.
Id. gen. *O Febo tu, che con l'eugal tua giro*
Sei de l'erranti sfere ordine, e norma,
D'augustissimo lume vnico fonte,
Onde risplende eternamente il giorno;
Onde poi ne la notte ardon le stelle
E Cintia bella in varie forme appare.
Tu che co'l forte onnipotente dardo
De l'orribil Fiton vittoria haueSti,
E a noi vittoria col tuo Numehai data.
Questa innocente vittima riceui,
Parto primier de la felice guerra.
Onde tua gran mercè Meroe trionfa,
Con la vittima ancor benigno accogli
Il cor, se non già puro, almen deuoto.
Ch.di Sol. *Grato a noi ti riuolta*

E de' Numi s'inuochi il sacro nome.

C. di Si. *O Dio del giorno, Che il raggio intor*
Dolce dispieghi, E a niuno il nieghi. (no
O bianca Luna, Che l'aria bruna
Dolce rischiari, Co' lumi pari
Prendete de' deuoti humili cori
Queste ma poche offerte, e breui honori.

Si. *Hor si doni à libare a gli olocausti*
De le mamme l'humor, poscia de l'vue,
E i Numi sacri ad inuocar si torni. (no

C. di Sa. *O Dio del giorno, Che il raggio inter*
Dolce dispieghi, E a niuno il neghi.
O bianca Luna, Che l'aria bruna
Dolce rischiari, Co' lumi pari.
Prendete de' deuoti humili cori
Queste, ma poche offerte, e breui honori.

Si. *Hor voi cui diede il Ciel si nobil sorte,*
Por de' Numi in honor la vita, e'l sãgue,
Da cotesta che morte, il volgo appella,
Ratti n'andrete a' vaghi Elisei campi,
La doue in compagnia d'alme ben nate,
Lieti godrete sempiterna vita.
Chi sà se per pietà de' sommi Dei
Tra gli altri Diui a i sommi giri accolti,
Risplenderete in sù nel Cielo, a gli astri
Nouo lume rendendo, e nouo Nume.
Ma dite pure, anzi il morir quel tanto,

Che fia fra detta voi dolce desio,
Poi taciturni al venerando altare
Vi chinerete. horsu primier fauella
Coraggioso garzon. T. *nulla a me tocca*
Parlar, forse dirà per me costei,
Che quì nel sacrificio è à me consorte.
Si. *Chinati dunque, e riuerente, e humile*
Bacia l'altare, e genuflesso aspetta.
Ma tu che dir vorrai Vergine bella?
Car. *Parlare a me conuiene, e parlar molto,*
E perche veggio, che tu capo essendo
Del gran Collegggio de' Ginnotosisti
Per la giustitia al gran sapere vguale,
D'ogni più graue indissolubil lite
Giudice sei dal grande Idaspe eletto;
Te per giudice appello in graue lite,
Tra il Re mio Sire, e me sua fida ancella,
Pe che mostrar pretendo, e nõ m'ingãno,
Che indegnamente destinata sono
A sacrifici, e che morir non deggio.
Si. *Odi Signor, ciò che costei demanda.*
Id. *Odo si, ma che vuol?* Si. *esser vdita,*
Che teco lite cominciar pretende.
Id. *Ma che lite esser puote vnqua tra noi?*
Tra'l Duce forse, e la cattiua gente,
Tra'l Re, e la serua è parità di lite?
Car. *Il giusto, e'l vero, e de la causa il merto*

Dimostrar ma ciò che à ragion domando.

Si. Chiede costei ciò che negar non puoi

O giustissimo Re.

Id. Il Re, che ascolta

„ Follie, fà ingiuria a maestà Reale.

Si. Ma che è se la follia non si conosce?

Id. Per desio di qualche altra hora vitale,
O per temor de la vicina morte
Coste', che non dirà? fauole, e sogni,
Dunque ritarderanno i sacri riti?

Si. Ma non si deue in Sacrificio offrire
„ Ciò che giusto non è, ne il Cielo accetta
„ (Come forse è costei) vittima indegna.

Id. Hor perche cosi piace a Sisimitre
S'oda quel ch'ella chiede. Sorsù dõzella
Spiega quel che ti piace in breui detti.

Car. O Sole, ò Luna, ò voi Diui, ed Eroi
De la mia gran progenie auttor primieri,
Inuoco, e adoro, e in testimonio chiamo
Qui de la verità, d'ogni mio detto,
E difensori a la mia lite inuoco.
Dimmi Signor in Sacrificio offrire
Deuonsi i paesani, o i forastieri?

Id. I forastieri. Car. hor procurar ti dei
Altra vittima dunque, però ch'io
Forastera non son, ma nata in questa
Terra, doue tu regni.

Id.

Id. *Io ben vedea*
Di costei la pazzia.
Car. *Lieue cazion di merauiglia hai Sire,*
Cosa maggior saprai: non sol qui nata
Sono, ma di famiglia alta, e gentile.
Id. *E pur follie.* Car. *anzi di regia stirpe,*
E in strettissimo grado à te congiunta.
Id. *Ah, ah.* C. *Io son tua prole. e nõ negare*
L'humil tua figlia, o mio diletto padre.
Id. *A sdegno. e a riso mi commoue al pari*
Costei, col folle, e temerario ardire.
Ma la benignità nostra è pur grande,
E di seuerità Real indegna,
Mentre i più graui affari, e sacrifici
Si tardano in vdir fauole, e sogni
Di questa folle giouanetta audace.
Inchinatela dunque al sacro Altare
Pronti ministri, ed ammutir si faccia.
Car. *Di Sisimitre l'ordine s'attenda,*
Perche qua, se ben vedi, ò sommo Sire
Giudice no, ma litigante hor sei.
Si. *Cominciato è il giuditio, ed è la lite*
Del porger si tal vittima a gli Dei,
Ne interromper la dee voglia mortale.
Hor sù, Vergine parla, e pensa bene
Al fatto giuramento se non vuoi,
E da' Numi, e da noi giusto il castigo.

Car. *Del Re, de la Reina figlia sono,*
E à prouar questi testimini, e scritti
S'adurranno da me veraci, e graui.
Son testimoni miei non genti strane,
O da la stolta, o de la indegna plebbe
O in questa, ò in altra causa atte a mentire,
Ma son le più sublimi, e più veraci
Di questo Regno, e qui pronte io rimiro,
L'vno è l'alta Reina, e cara madre,
Che me parto innocente al mondo espose:
L'altro è il buon Sisimitre, ed egli stesso
Giudice giusto in questa causa eletto.
Con questi saldi testimoni han fede
Maggior questa scrittura, à te la porgo
Genitrice, e Signora, horsù la vedi,
E conosci s'è tuo ciò, che scriuesti
In questa fascia.
Pe. *O Cielo, ohime che miro?*
O dolcissima figlia, ò fiera vista.
Si. *O che strano prodigio? al fin quà riede*
Quel che in Grecia mādai già sō molt'āni
Secreto scritto.
Per. *Ahi, ahi misera figlia.*
Id. *Che stupor, che pallor, che piāto io scorgo*
Per questa fascia, in varie note scritta?
Per. *Legi ò consorte, e à te fian ...*
Id. *Legetela ministri.*

Mi. legge. *Persina de gli Etiopi Reina,*
A te che al parto sol figlia a mesei,
Gli vltimi baci, e queste note porgo
In testimonio i sommi Numi io chiamo,
Che con mio sommo duol diletta figlia
Hor ti nascondo al genitore Idaspe,
Ed a l'arbitrio di fortuna espongo.
Furo i nostri aui illustri, il chiaro Sole
Poi Bacco, e Perseo, e di Titon il figlio,
Costor nostro Palaggio edificando
Di scolture, e pitture ornaro i tetti
Ma in camera più vaga, e più remota
D'Andromeda, e di Perseo, eran ritratti,
i grati lor, ma a noi contrari amori.
Quiui vn dì meco in sul meriggio giacque
Tuo Padre Idaspe, e mi giurò che il fece,
Per voler del grã Perseo i sogno apparso
Cui, figli non hauendo, ei datò hauea
Sicura speme di futura prole.
Quindi io grauida fui, quinci il contento
Nostro fù grande, e Vniuersal del Regno,
Ma tu bianca nascesti. io ben conobbi,
Che l'aspetto d'Andromeda t'impresse
Il contrario color de gli Etiopi.
Misera io che temea col tuo candore
... tuo padre nõ macchiar mia fama,
T'esposi occulta a la fortuna in seno.

E in

E in questa fascia il mesto euenta scrissi:
Iui quanto potei tesor maggiore
Posi anco in premio a chi pietoso forse
Ti raccogliesse. hor se viurai tu figlia
La tua gran nobiltà teco rammenta.
Habbi sempre nel cor l'honor pudico,
„ Ch'è di donna Real vanto maggiore.
Teco è vn'anel, che il tuo buon genitore
Mi porse gia, doue è Pantarbe pietra
Di sourana virtù, con altre gemme,
E vn pregiato monil. se vita haurai
Questi ti gioueran: s'hà il Ciel prefisso,
Che chiudi pur in molle etate i giorni
Saran pompe funebri a la tua morte.

Id. *Il tutto a me ben noto, assai mi spiacque*
Allhor che vdì col variar degli anni,
Che si poca fiducia in me tenendo
La mia cara consorte, a la fortuna
Esposto haueße l'innocente parto.
Ma chi sa se la fascia è quella istessa?
E gli altri ricchi contrasegni ù sono?

Car. *E la ricca collana ancora è questa,*
Questo è l'anello, oue si vede posta
La preggiata Pantarbe altero dono
Del Re mio padre a la real sua Sposa.
Riconoscila ò Re. **Id.** *Io la conosco,*
Credero che la fascia, e gli altri segni
Siano

Siano gl'istessi. Ma chi poi m'affida,
Che pur sia quella istessa anco la figlia?
Forse quella morì. forse costei
Le ricchezze non sue tenendo in sorte,
Ed aspirando a le non sue grandezze.
De la mia figlia il nobil nome vsurpa.
L'vltimo fia ciò, di cui pria douea
Io dubitar, ch'vna Etiopa donna
Possa al mondo esporr mai candida figlia.

Si. *Ite ministri, e dal real Palagio*
Quella statua di candido alabastro
(D'Andromeda ritratto) a noi recate.
Che costei sia l'istessa vn tempo inuolta
In questa fascia, e da la madre esposta
Ben io conosco che in secreta stanza
La fei nutrire, e andando al verde Egitto
Per tuo Legato à quel ch'iui'l gouerna
Del glorioso Re de' Persi in nome
Meco l'addussi pargoletta, doue
La diedi igreta a vn Sacerdote Greco,
Che allhor partia per la sua patria Delfo.
Vedo ben, che ne pur l'età crescente
L'hà potuto cangiar, e in ogni parte
L'alme fattezze, e'l fanciullesco viso
In lei mirando rauuisar mi sembra.
Ma che donna Etiopa, ancor che nera
Candidissima figlia esponga al mondo,

Ben

Ben è raro prodigio, e strano mostro,
Ma impossibil non già, s'è ben s'attende
Come in più d'susate, e varie forme
Parti nascono ogn'hor da ventre humano.
Che se talhor da candidi parenti
Nero parto è pur nato, auco vscir puote
Da neri genitor candida figlia,
Ma la cagion di ciò la san quei c'hanno
Pien di filosofia la lingua, e'l petto,
E sa ben ponderar quanto preuale
In donna allhor nel concepir la prole
La ben fissa ne l'alma estrana imago.
Id. *Ma di giudice in vece, ò Sisimitre,*
Ed auuocato, e difensor sei fatto.
Si. *Ed auuocato, e difensor del giusto*
„ *Il giudice esser deue, ed a dir questo*
L'Vtil tuo, di tua figlia, e del tuo Regno,
Anzi la verità stessa mi spinge.
Ma per torre ogni dubio, ed ogni intrico
Ecco sen vien d'Andromeda l'imago.
Su recatela presto appresso a lei
Ponetela ministri hor vedi come
Andromeda di lei sembra ritratto,
E questo auuien perche fù concetta
In quella stanza, oue quel bianco volto,
De la sua genitrice impresso a l'alma
Di quel bianco color tinse la prole.

Id. *Stupisco.*

Per. *Ahi cara figlia, ahi figlia amata.*

Si. *Horsù di dubitar loco è pur ancò?*
Ma perche di Reale Unica figlia,
E de' suoi successori a vn tanto imperoi
Si tratta, horsù fanciulla a noi dimostra
Il braccio ignudo, ed a noi spiega il segno,
Illustre impronta, che natura pinse
De gl'inuitti Etiopi al Regio germe,
Che mi ramento ben, che in te l'ho scorto
Per cura io t'haueua. C. eccolo ò padre

Id. *Obime, che ueggio.* P. *o mia diletta figlia.*

Id. *O carissima prole:* P. *E pur ti stringo,*
E pur ti bacio, ahi figlia, ahi figlia, ahi fi-
E di gioia nō moro ò mio consorte (glia,
Mira la tua figliola.

Id. *Ahi dolce figlia.*
Ma che farem, se cominciato è homai
Il Sacrificio? e se costei qual preda
E dal popolo hom ti vittima eletta?

Per. *Obime, che sarà dūque? obime dolente.*

Id. *Hor mi ascolta Etiopia, hor voi m'vdite*
O Sacerdoti, o voi falangi, e squadre,
Che meco già l'alta vittoria haueste,
E meco i Diui a riuerir venisle:
Vedete ben, che a me non mai concesso
Se non hoggi è d'vdir di padre il nome

Ve-

Venendo a me da si remoti lidi
Figlia, ma non sò come a l'improuiso,
In bellezza, in sapere, ed in etate
Così perfetta.
Ma che? (misero padre, afflitta figlia,
Genitrice dolente) entro il viaggio
De le squade Etiope è fatta preda,
E come tale è destinata a l'ara.
(Ahi troppo primo, ahi troppo uago frut
Di vittoria infelice)
Hor a voi si profane, ella è mia figlia,
Ma ben vittima vostra
Hor giudicate cio che piace a i Numi.
Creder, misero me, lasso, non deggio,
Che di questo gran Regno i Dei fautori
Vogliã, che muora, ohime, di questa reggia
Il preggiato, il Real, l'vnico germe:
Ne fecero apparir così repente
Vn chiaro Sol per oscurarlo a vn punto.
Non la diletta prole
A me recaro i Numi,
Per farmi a vn punto istesso
Con più doppio tormento afflitto padre.
Infelice figliuola
Ben ti seruiro, ahi lasso,
Sempre secura, e intatta i summi Dei
Entro paesi estrani,

Per così lunghe, e perigliose vie,
Perche ritroui, ahi doglia
Ne la patria bramata il crudo inciampo:
Quasi naue, che vinti austri, ò procelle
E del fiero ocean l'impeto, e l'onde,
Trascorsi varij mari, e varij climi,
Poi si vede, ahi dolor, naufraga in porto.
Misera più benigne
Le strane hauesti, che le patrie genti,
E più crudele il tuo dolente padre,
Che morir ti farà.
Figlia le nozze son, che tu sperani,
Sacrificio dolente,
Fiamme mortali d'Imeneo le faci:
Sarà letto l'altare,
Saranno suoni, e canti
Sospir, singhiozzi, e pianti.
Si. *Perche giouino a noi*
,, *Accett ino i gran Numi honori, e voti,*
,, *E fa contrario effetto*
,, *Quando à l'offeritor dannoso è il dono.*
Viua la cara figlia;
Che à te pietoso il Cielo
Entro gli estrani conseruò tant'anni,
E con chiara vittoria a te la diede.
Chi. *Viua la cara figlia,*
Viua il real tuo sangue,

Viua

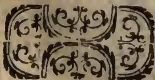
Viua del Regno suo l'inclita erede.

Si. *Viua, e in sua vece posta al sacro Altare*
Qualche altra vergin sia,
Che non fia che già mãchi in tãte prede,
Ma rinouarsi il Sacrificio è vopo.

Pet. *Al tuo Palaggio vieni*
Figia diletta, e cara.

Si. *Voi Sacerdoti in tanto*
De' sacri Numi replicate il canto.

Ch. di Sa *O gemelli di Delo*
Che con la pura luce
Rompete de la notte il fosco velo,
Gradite i nostri cori,
E le vittime prime, e i primi honori,



ATTO IV. SCENA PRIMA

Morbo Solo.

MIsero, che far deggio? oue mi aggiro,
E più dolente, e lagrimoso rendo
Il mio morir con indugiar la morte.
Così voller le stelle, e vole il fato,
Così cieca fortuna, e cieco amore,
In mio tormento, in danno mio s'armaro.
Intesi bene il troppo orribil caso,
L'empia religion stolta, e profana,
Che la bella Clariclea a i sacri Altari
Condennaua innocente in questo luogo.
Fuggi non pur per preuenir morendo
La mia diletta, ed aspettarla al varco
De l'atra Stige, ed Acheronte immondo;
Ma perchè dal gran Re non fussi astretto,
A diuenir del Sacrificio atroce,
Che il senso affligge, e la natura aborre,
Crudele insieme, e spettator dolente.
Andai così infelice in selue, in antri,
Ma pur tra gli antri, e tra le selue l'alma
Trouar non seppe al suo morir la via.
Poi tra'l vario camin solingo, e stanco
Misero, e doloroso, al fin risoluo

Ritorno fare à queſto campo iniquo,
Ritorno fare a queſto altare indegno.
E come ingiuſtamente a i fieri Numi
La donzella gentil vltima cadde,
Vltima a la mia Dea cadere anch'io,
E in queſta guiſa amaramẽte, ahi doglia,
E la morte ſapraſſi anco, e l'amore,
E l'vna, e l'altra piangeraſſi in vano,
E forſe, ahi forſe il Re fatto pietoſo
Queſte ceneri e quelle a vna ſol tomba
Fia che congiunga, e pur la trà gli abiſſi
Eſſendo vnito, e queſto ſpirto, e quello,
In morte haurò ciò, che non hebbi in vita.
Il tutto è muto; hor non ſi badi homai,
Muori Morebo, e muora in te la finta
Vita, poiche la vera eſtinta giacque.
Spada, s'vn tẽpo, ohime, forte, ed inuitta.
Moſtrata già contra ogni oſtile offeſa
Feſti, del viuer mio, grata cuſtode,
Pronta miniſtra al mio morir ſarai:
E ſe già con ſeguir Bellona, e Marte
De le nemiche, e valoroſe ſchiere,
Crudele hai fatta, e ſanguinoſa ſtragge,
Hora vbedendo al mio dolente amore
Di queſto amico ſen, che imbelle s'offre,
Sanguinoſo farai, ma grato ſcempio,
E ben facil ti fia paſſare a vn punto

Il mio doglioso, ed infelice petto,
Mentre i dardi d'amor fatt'han la via.
Alma che forse qui dimori errando
Presso le belle ceneri dolenti,
E'l mio morire, e'l mio venire attendi,
Perdona s'io con coraggioso ardire
Non presi l'armi, e da le regie posse
Con l'intrepida man non ti sottrassi
Di barbarica morte al fiero varco.
Perche da la crudel sentenza atroce
Perturbata la mente altro non seppe,
Che con rapido corso andarne a morte.
Ma che dico? che parlo? e che vaneggio?
Io corsi a morte? io che rimasi in vita?
Ohime più non badate, ò destra, ò ferro,
Mettete pure il vostro ufficio in opra;
A dio patria, a dio vita, o luce a dio.

SCENA SECONDA

Termute, Morebo.

FErma Morebo ferma,
Viue la tua Cariclea, e viue, e spira,
E teco regnerà (se il Ciel no'l vieta)
De gli eccelsi Etiopi à l'alta reggia.
M. *Ohime Termute lascia,*

Che a seguitar colei
L'alma afflitta sen vada,
Che d'ogni altra sua gioia è sfera, e cētro.

T. *Viue Clariclea viue,*
E per viuer con lei tu viui ancora.

M. *Ne' campi Elisei viue*
Nobil alma disciolta,
O pure in Ciel tra l'altre
Noua stella risplende
Con la luce d'amor, ch'ogni alma accende.

T. *Non vaneggiar Morcbo,*
La tua Cariclea viue,
Del grande Idaspe è figlia,
Trouata a l'improuiso
Con estrano portento,
Di disusato euento.

M. *Ohime Termute caro,*
Ah con fauole, e sogni,
Non ingannar la mente,
Che da fallaci detti,
Pur troppo, ahi lasso, lusingar si sente.



SCENA TERZA

Simitre, Choro di Sacerdoti, Morebo, Termute.

O *Quattro volte, e sette*
Morebo auuenturoso,
Che de la vaga vergine Reale
Regio vedrassi, e fortunato sposo,
Ma di lui noua alcuna ancor non s'ode.
T. *Senti in qual guisa ogn'vno,*
Ed applaude, ed esalta
La tua rara fortuna, ò bel Morebo.
S. *Ma eccolo. O felice alma ben nata,*
A cui gratie si degne il ciel destina.
Quella leggiadra, e bianca prigionera,
Che prigionera fa co'l guardo ogn'alma:
Quella, che destinata a i sacri Altari
Vittima esser douea de' sommi Numi,
E feà di sua beltà vittime i cori,
Con veri testimoni, e chiari segni,
Trouata fù del grande Idaspe figlia,
E candida Etiopa esser si vide.
Così in vn punto hebbe il grã Re la prole,
Il Regno successori, e tu la Sposa:
Onde sarai ben fortunato Eroe,

Con

n felici Imenei nobil marito.
bime, ohime, ohime languir mi sento.
ostenetelo homai fidi ministri:
ime che cade, e di pallor di morte
scolorito ha il volto.
allegrezza, e'l dolor contrari effetti
no opposti veleni a un cor gentile,
e variamente si distrugge, e sface.
bime che non respira, ohime dolente.
pra al petto le vesti, e d'aura grata
più facil respiro al sen aisciolto.
ime misero, ohime, partita è l'ama,
io dolente a seguir lei non parto?
icco che par, che lieua
oua, ed incerto il fiato.
li reuiene, e solo
l'orrendo stupore i sensi appressi
un graue letargo auinti stanno.
A poco a poco sembra,
e l'alma torni omai de' sensi a l'vso.
unque si lo Termute,
che interprete sei d'ogni sua voglia,
penetrar sai del suo cor l'occulto.
mmi cosi p ofonda,
ebbe al cor di costei l'imago impressa,
e in questo lido auiso,
ù dentro il cor conquiso?

T. *Egli in mirarla s'arse,*
E de la preda sua, preda diuenne:
Indi quiete non hebbe, ancor che breue.
Cercò trarla in più guise a i suoi desiri,
Ma il tempo, il loco, i militari offici,
E l'accortezza de la vergin vaga
A lui coglier negò d'amore il frutto.
Vdì, che destinata era agli Altari,
Liberarla potea con facil frode,
Ma non curossi il mal accorto amante.
Perche vergine intatta esser douendo
La vittima, credea che lunghi errori
Ben molto innāti hauesser vinta, e rotta
Sua pudicitia, e'l virginal decoro,
Ma poi, che de la vergine Reale
La casta voglia e'l sempre intatto honore
Del sacro foco al paragon conobbe,
E hauer di sua virtù premio la morte,
Più liberarla non potendo, al fine
Si dispose morire. io non sò come
Del mio caro Signor smarrissi l'orme:
In varie parti l'hò cercato in vano,
Quà a punto il vidi, doloroso, e lasso,
Che ferir si volea.
S. *Ma che farassi,*
Se tra la preda non sarà trouata
Vergine intatta, che in sua vece pera?

Ne chi morir per liberarla offrisca?
Ma il Ciel toglia gli auguri. T. *ohime che*
Ch. *Riviene.* T. *hor non essendo* *(sento?*
Dunque al gran Sacrificio atta donzella
Entro la preda, basterà che alcuna,
In vece de la vergine Reale,
Benche libera sia, morir volesse?
S. *Così è appunto, ecco si morì qui Nisa*
Per la bella Auristella, e per Micissa
Il coraggioso, e intrepido Giscone.
M. *O come entro le gioie, entro il diletto*
E' languito il mio spirto. o caro, o fido
Termute, aspro dolor di morte piu no.
T. *Al Palaggio Real condotto sia,*
Ivi tra molli piume al corpo stanco
Dolce quiete si dia, S. *Così si faccia.*

SCENA QVARTA

Persina, Clariclea.

Asciuga il pianto o figlia:
Il Ciel, che sempre grato a te mostrossi
Nel partir, nel tornare al patrio suolo,
L'istesso fia di liberar bastante
Costui, che ne l'orror compagno havesti,
O mitiga ti il duol ne la sua morte.

C. *Madre se costui muore*
Mi toglieranno a un punto
Il dolore, e la vita i Numi amici.

P. *Ah toglia il Ciel gli auguri.*

C. *Ma perche deue hauer prigione, o morte*
Costui, se sua mercè tua figlia, ò madre,
Hebbe più d'vna volta
Di morte, e di prigion felice scampo?
Quindi per ogni parte hebbe costui,
E pietoso, e pudico
Meco di fratel caro, e'l nome, e l'opre.

P. *Ma che speme ò desio*
Teco ad errar lo spinse?
Tu taci. C. *Cara madre.*

P. *Parla pure, ed aperto*
A la tua genitrice il cor dispiega.
Ah ben intendo ò figlia,
Spiega il rossor del volto,
Il desio de la mente.

C. *Egli è vn'inuitto figlio*
Del Prencipe Eniano,
Che la tra' Greci liai,
Ed impero, e di forza illustre ha il nome.

P. *Hor non pianger figliuola,*
E tra' miei detti ogni tua doglia acquieta:
Tu vorresti non sol, ch'egli non muora,
Ma vnirti a lui con Imeneo felice,

L'Vno

L'vno, e l'altro è difficile, ma in fine,
,, *Che non è, che non vinca alma costante?*
Mentre tù, che sei figlia vnica, e cara,
Tolta pur da gli Altar cō preghi, e piāti,
Di tornarui pur ancò in dubio stai.
Da l'altra parte poi tuo padre Idaspe,
A vn suo nepote, che Morebo hà nome
T'hà destinata sposa.
C. *A gli Altari, a gli Altari,*
A la morte, ed al rogo
Più tosto, ohime, che ad Imenei nō giusti,
Perche molto pria son d'altri sposa.
P. *Io co'l voler de' Numi*
De la tua mente le procelle, e i flutti
Spero forse acquistar con pochi detti.
E perche certo credo,
Co'l mancar de la vittima in tua vece,
Il Sacrificio hoggi seguir non possa;
Io questa sera a pieno
Ragionerò co'l tuo gran padre Idaspe,
Giungendo a le parole, e pianti, e preghi
E a i miei contenti s'aprirà la via,
Che se pur hoggi al fine
Conuerrà farsi il Sacrificio in fretta,
Ne tempo fia per seminar nostr'arti,
Figlia tua mente acquieta,
Ed aspetta da me seuera aita,

Che bẽ che sian pur gli olocausti in pũtò,
E sol s'attenda, che la sacra scure
Lor ceruice percota
Con disturbi improcessi a me fia cura,
Che si distorni al dì seguente ogni opra.
„ Deue con saggio ingegno,
„ Chi giustamente impera
„ De' Popoli feroci
„ Gli vsi crudeli, e le fierezze inate,
„ Destramẽte temprar, non trarle a ũ pũto,
Per non incrudelir gli animi audaci,
Onde corron sdegnosi a' ferri a' faci.
Tu serua in tanto, o figlia,
L'humil modestia, e'l verginal decoro,
„ Ch'è di donna Real vanto più degno.
E mostra accorta, e ardita,
Che di quel c'hai desio nulla ti caglia,
E in me credi, in me spera, e in me cõfida.
C. *Così farò Signora,*
Ma tu, che pendan rammentar ti dei
Dal viuer di colui gli giorni miei.



AT-

ATTO V. SCENA PRIMA

Messo, Choro di Sacerdoti, Sisimitre.

SV *Sacerdoti a rinouare homai*
Le diue ceremonie, e i sacri riti,
Che il Re, e la Regina à far son pronti.
Ch. *Dunque trouata fù l'altra donzella,*
Che in vece de la Vergine Reale,
Vittima sù gli Altari offrir si deggia?
M. *Trouata è già, ma per estrano euento,*
Peroche mentre con industria, e cura
Tra mille, e mille forastere prede,
Qualche Vergine intatta in van si cerca,
Con spontanea baldanza vna sen viene,
E dice. Se mezzo al commun diletto,
Per l'illustre vittoria, e per l'acquisto
Di real prole a l'alto impero erede.
Vi turba sol, che non si troui degna
Vergine, che per lei vittima cada,
E si perdoni a Real sangue, e sia
Certa la speme a i successori illustri.
Io per lei m'offerisco, e morir voglio,
Perche viua costei, perche la stringa
Fortunato Imeneo col bel Morebo,

Degno nepote al sempre inuitto Id spe.
Stupì cias uno, allhor tremaro i colli,
E'l sacro foco ben tre volte, e quattro
In chiara vampa strepitoso sorse:
Che s'acceiti, gridar, l'illustre inuito,
Pronti gli augvri allhor, al Re donando
Di felice successo alte promesse,
Prouar sua castitade al sacro foco,
E fù chi die l'annuntio al bel Morebo,
Che da se stesso, e più d'Amor ferito
Seguir volea la dolorosa morte
Di Cariclea gentile:
I. *Si rinouino dunque al ciel le lodi,*
Per rinouarsi il Sacrificio altero.
C. di S. *O Dio del giorno, Che il raggio intor*
Dolce dispieghi, E à niuno il neghi. (no
O bianca Luna, Che l'aria bruna
Dolce rischiari, Co' lumi pari:
Prendete de' deuoti humili cori
Queste, ma poche offerte, e breui honori.

SCENA SECONDA

Morebo, Sisimitre, Choro di Sacerdoti

Q*Val mai del grande Amor tra l'ampio Regno*

Visto vn quà fù più fortunato amante,
O di me più felice, e più beato?
Vergine la più bella, e più pudica
Destinata empiamente a i sacri Altari:
Da me bramata, e sospirata in vano,
Conosciuta figliola al grande Idaspe
Con ampia dote d'vn'immenso impero
(Se v'è di sua beltà dote maggiore)
Conforte auuenturosa al mio gran duolo;
Troppo ahi degna consorte à me si dona.
Ma chi sei tu Vergine ignota, e strana
Da cui vita riceuo hor che volesti,
Perche viua Cariclea hoggi morire.
Od Eroica virtù mostro sourano?
Con volontaria, ed impensata offerta,
Spregiar la vita, e non curar la morte.
E ciò, che per natura ogn'altro abborre,
E ciò di cui pure il pensier molesta
Chieder quasi donzella amate nozze:
Ma qual obligo, ò pegno, ò qual inganno
A ciò ti spinse? ah ben vedesti o saggia,
Come in vn fato sol pendea, non pure
La prosapia Real, l'vnico germe,
E a questo impero i successori illustri;
Ma ancor cadea, mi s'estinguea repente
Il più raro ornamento, il più bel lume,
Onde vago hor si vede il Cielo, e'l mondo.

S. Del

S. *Del felice successo ecco il Ciel ride*
Segni dan d'allegrezza i monti in cruo,
E l'aer vago lampeggiando scherza
Fortunato Morebo. hor dunque lieto
Rendi gratie a gli Diui, al cui sol cenno,
,, *Hor in bene, hora in mal si volge a ũ pũto*
,, *Di questa vita la dipinta scena.*
M. *Cosi farò, hor ecco il Re sen viene*
Ma il caso di costei, che in mio pro muore
Mi spiace si, ch'io spettator crudele
Esser non voglio. ma più meglio è ch'io
Da l'altra parte mi raggiri a vnirmi
Del loco mio de l'altre schiere al choro,
E attenderò lungi in disparte il fine.

SCENA TERZA

Choro di Soldati, Choro di Vergini, Choro di Sacerdoti, Idalpe, Persina, Teagene, Cariclea, Palmira, Sisimitre, Morebo.

C. di S. e di V. D*I trionfi deuoti*
L'Etiopia risoni,
E si rendano al Cielo honori, e voti;
E con zelo, e con fede
La vittoria si paghi a chi la diede.

Id,

Id. Et nouo ò Febo, al tuo sacrato altare
Costui s'offrisce, e tu benigno accogli
Il deuoto pregar d'alma costante.

Ch. di So. Grato a noi ti riuolta,
E nostri prieghi ascolta;
O Apollo, ò Febo ò Sole,
De l'eterne carole
Moderator giocondo,
Nobil occhio del Cielo, e cor del Mondo.

P.r. Ed io di nouo, di mia figlia in vece
Questa vittima porgo, accogli il dono,
Che al sacro ferro volontaria corre.

C. di Verg. Cintia gli honori accogli,
E spiega i puri argenti
A le deuote genti:
Tu che rechi a la notte vn di nouello,
E diuiso l'imperio hai e'l fratello.

Si. Hor voi ministri a libar date a entrãbi
I sacrati licor di vino, e latte.

Ch. di Sa. O gemelli di Delo
Che con la pura luce
Rompete de la notte il fosco velo,
Gradite i nostri cori,
E le vittime prime, e i primi honori.

Si. Orsù vittime pia, che al sacro altare
Genuflessi n'andate, hor via chiedete
Quel che in dolce desio v'eccita il core.

E tu parla primier garzon leggiadro.

Ter. *La vita non bram'io, ma per la mano*
De la figlia del Re morir desio,
Che vede iniqua la mia morte, e tace.

Ca. *Ohime misera ohime. Id. costui che dice?*

Si. *Parole son di delirante spirto,*
Per timor de la morte. C. *ohimè che fia?*

P. *Deh non pianger figliola.* C. *ahime dolête.*

Per. *Lascia ogni cura, e in me côfida o figlia.*

Si. *Su via vada a l'altar costui. Tu parla*
Vergine generosa, al cui valore
Ammutisce l'inuidia, el Cielo applaude,
Ed è d'obligo eterno, ed infinito,
E lo scettro Etiopo, al mondo insieme.

Pal. *Di viuer non, ne di parlare hò brama,*
Il mio senso spiegai, stolto è chi moue
„ *Ad incerte parole in van la lingua.*
Vado a l'altare genuflessa, e taccio.

Ch. Sac. *Gl'olocausti prendete,*
O tu Sole, ò tu Luna,
Voi ch'eterni regete
Il dì chiaro, e la notte oscura, e bruna:
E in questi pochi honori
L'alme gradite, e i cori. (gl'inuia?

Ch. di Sol. *Al Re vẽgon due messi, hor chi*

Si. *S'ascoltino costor prima, acciò poi*
Interrotte non sian l'opre del Cielo.

SCE-

SCENA QVARTA

Caricle Sacerdote, Mesio, e i sopradetti

O Roandate, che del verde Egitto
Per l'ipero de' Persi ottien la verga,
A te de gli Etiopi, alto Monarca,
Lieto saluto, e questa lettra inuia.
Id. Che figlia è questa, ò padre?
Car.S. Cerco figlia diletta a me rapita
Da vn Sacerdote d'Iside che seco
Ne l'Egitto l'adusse, e in vari errori
Fù preda al fin de le Etiope squadre.
Per questo Oroandate a te m'inuia,
E la tua gran clemēza ambi preghiamo,
Che l'amara vecchiezza addolcir vogli,
La diletta mia figlia a me donando,
Dolce ristoro de l'età cadente.
Doppio il prezzo darassi, e s'altro chiedi,
E l'egra vita, e'l corpo esangue offrisco.
Id. La tua cadente, e misera vecchiezza
Ben degna è di pietà. Se la tua prol
E quì porterai il prezzo anco e la figlia
Guerreggiar sì, nō cābiar merci hò in vso.
Hor Soldati guidatelo ladoue
Sono le prigionere, acciò, che veda,
S'iui

S'ivi sia la sua figlia, e quà s'aduca.

Car.S. Vado, e la tua clemēza humil adoro.

Id. Hor vēghi l'altro messo. M. inuitto Sire
Il mio Signore, che de' Nubi ha il Regno
Innia grato saluto, e questa carta.

Id. La lettra è di credenza, hor via si narri
Ciò che per dirmi il tuo Signor t'impose.

M. E' morto al Re de' Nubi il figlio amato,
Ch'esser douea del suo bel Regno erede,
Di prole è priuo, perche vn'altra ch'era
De l'estinto figliuolo al par diletta
(Appūto è vn'āno) a l'improuiso sparue,
Ne di lei più nouella ancora è vdita,
Se non che poco fà si sparse intorno
D'incerta fama vn'indistinto grido,
Che mentendo il suo sesso ascosa viua
Tra le tue schiere in militar sembiante.
Per questo il Re suo padre a te m'inuia,
Perche di lei qualche nouella s'habbia.

Id. Spiacemi assai la dolorosa morte
Di quel Regio garzone, e ancor mi pesa
L'incerta fuga de la figlia errante,
„ Che se commun e, e tra gli amici il tutto,
Fia commune il dolor, comune il pianto.
Di questa forte, ed inclita donzella
Noua non hò. farò passare in mostra
Tutte le schiere, e s'ella è quì potrai

A pien

A pien tu conoscerla, al viso a gli atti.

M. *Ohime, che veggio? no è vopo ò Sire*
Di mostra più: è ritrouata quella
Cotanto ricercata al mio R figlia,
Eccola quì che a i sacri altari è hina.

Id. *O che narri?* M. *ella è certo io la conosco.*

I[1]. *Che prodigi son questi, o celi, o Dei.*

M. *Ma perche in olocausto offrir si deue?*

S. *O portento? o stupor?* Id. *strani prestigi.*

S. *Sorga omai s'interroghi, e'l Ver si veda.*

Id. *Sei tu del Re de' Nubi unica figlia?*

Pal. *Non sono.* Id. *or come dunque ei questo afferma?* (*ben certo.*

Pal. *Mentisce.* Id. *e tù, che dici?* M. *ella è*

Id. *Osserua pure il suo sembiante, e i gesti.*
Vedi pur che nō erri. M. *io ben l'osseruo,*
E ben la riconosco, ella è Palmira
Del Re de' Nubi mio Signor figliuola.
Ne fia giamai che il suo negar m'ingāni.

Si. *Del Sacrificio con l'offesa altrui*
» *Nō prēde honor, ma graue īgiuria il cielo.*
Hor se costei del Re de' Numi è figlia,
Bē ch'essa il neghi, a quel grā Re si mādi
Egli la riconosca. P. *ohime che sento?*

Id. *Vaglia del Sacerdote il buon decreto*
Haurai costei del tuo Signore in nome,
E buona squadra di guerrieri eletti

Ver-

Verrà in tua compagnia Messo gentile.
Ma non negar Vergine bella il vero,
Ne negarlo potrai co'l Re de' Nubi,
Fa che non erri in honorarti, e spiega
Qual ascosa ti spinse alta cagione
Di venir quà non conosciuta errante,
E volontaria per la vita altrui
La cara vita in sacrificio esporre.
Mor. *Ohime questo è Termute, ò che rimiro?*
Pal. *E Talmita, e Termute, ohime, son io,*
Palmira, ahi lassa, non amante amata,
Termute seruo al mio Signor gentile.
Quando nel Regno di mio padre venne
Il bel Morebo, a raccor armi, e genti.
N'arsi al suo vago aspetto: ei l'amor mio
O non conobbe, a mille segni espresso,
O conosciuto a grado vnqua non l'hebbe.
Al fine io che tra l'armi, an cor che donna,
Sin da più tener'anni auezza fui,
Volsi seguirlo sconosciuta in guerra
In habito virile, io son colui,
Che tante volte nel furor di Marte
Esposi ardito in tuo seruiggio il petto,
O Morebo gentile.
Ed hor perche tu viua, e perche viua
Colei cui brami in matrimonio vnirti
Del'Etiopo Re trouata figlia,

Con

Con Volontario ardir spregia la vita.

Mor. *Ohime, che ascolto? ohime che veggio, e sento?*
Lasso le tue parole io ben rammento,
Che d'amor di pietà ver me drizzaui,
Che nõ vdite allhora, hor dentro al petto
Pungentissimi sono acuti dardi.
Conosco ben quanto è profondo, e graue,
Quã' è più occulto in sen di cõna amore,
Ahi mio bẽ ahi mia uita, ahi ahi ahi ahi.

S. *O come di pallor di morte è cinto,*
Sostenetelo hor voi ch'egli non cada.

P. *Ohime che miro, ohime che scorgo ahi doglia*
Infelice spettacolo dolente?

S. *O quanto de' mortai la vita è frale,*
„ *Che'l duolo, e l'allegrezza a ũ põto sface!*

Id. *A riposare in sù le molli piume*
Si conduca Morebo: e tu buon Messo
Del tuo Re con la figlia itene omai
Ale stanze Reali, ou'ella adorna
Sia di ricche, ed a lei condegne vesti,
E lor custode sia la guardia nostra.
Con maturo pensar da noi fra tanto
Si prenderà ben preuido consiglio.
De l'honor de gli Dei, da noi più volte,
E scherniti, e delusi. S. *il Ciel benigno.*
„ *D'vna sincera Voluntate, e pura,*

Più

,, Più che di mille vittime s'appaga.
L'Olocauto primiero esso non volle,
Ne di questo secondo ei si compiace,
E per manifestar l'alta sua voglia,
Fa ritrouar mirabilmente a vn punto
A te vna figlia. e al Rege amico vn'al-
Forse feminil vittima non vuole, (tra:
Perche al sesso viril conuien la guerra,
Ei vinse, ei solo al ciel gratie ne renda.
Id. Del tuo saper, del tuo canuto pelo,
De la tua mente intrepetre feconda,
Del diuino voler degno è il consiglio,
Questo giouane sol dunque olocausto
Sarà del nostro trionfante campo,
Mentre a i segni egli solo il ciel desia.
Car. S. Tra le donzelle prigionere ò Sire
Ho ricercato ohime dolente in vano,
Ne potuto hò trouar la cara figlia:
Che tua benigna cortesia reale
Con la liberal destra in don m'offerse.
Id. De la tua bē auersa aspra fortuna (glio,
Mi spiace ò padre, e del tuo duol mi do-
,, Ma che? nulla auuien mai che al ciel non
piace,
,, E ciò che piace al ciel quantunq; amaro
,, Con intrepido cor soffrir si deue.
Ca. S. Misero oue m'auuolgo, oue m'aggiro,
Doue

Doue, ohime l. sci ò tra fene, e lutti
I a mia senile, e lagrimosa etate?
Doue vado? onde torno? o cieli, ò Numi.
E t'hò pur colto scelerato, e pure
Empio, maluaggio a le mie man venisti,
In vano, in darno ricourar ti speri
Presso l'altare de' cel sti Numi,
„ Perche benigno, e giusto insieme il cielo
„ L'innocenza difende, e non la frode.
S. *Hor che fia questo?* Id. *hor qual cagion ti spinge*
Incontro a questi a incrudelirti, o padre,
Vittima destinata a i sommi Dei?
Car. S. *Vittima scelerata, ed impudica,*
Questi è colui, che con Egittio veglio
Feo de la figlia mia vergin pudica
Pur troppo indegno scelerata preda.
Id. Ciò ch'egli dice è vero?
T. *Il uero ei dice.* Id. *hor dunq; rēdi il furto,*
„ Perche senza culpa, e senza macchia
„ Quegli esser dee, che s'offerisce al cielo.
T. *Ma in mio potere hor nō si troua il furto*
Rēdalo pur chi l'hà. Id. *ma chi l'ascōde?*
T. *Tu l'hai Signor, e tu render lo dei.*
Id. *Che parole son queste?*
S. *O che miro, e rauuiso? e sana, e salua*
La tua figliola, o mio saggio Caricle.

Car.

Car.S. Hor chi sei tu? S. hor nõ colui con sci,
Che ti porse in Egitto il caro pegno?
Car.S. O caro Sisimitre al fin ti miro,
E doue è il bel tesoro onde cortese
Tu m'arrichisti, ed hor pouero sono?
Car. Ecco la fuggitiua figlia, o padre.
Car.S. O cara figlia, ò sette volte, e sette,
Gli error miei ben felici, i passi sparsi.
O fortunati, e venturosi a pieno,
E trauagli, e dolor, sospiri, e pianti.
Id. Hor che vedo? hor che sento? S. O caro amico
Costei che con ragion chiamar ben dei,
Per nutrimento, e per amor figliola,
Per sangue vnica prole è al grãde Idaspe
Del bel regno Etiopo eccelsa crede.
Id. Che strane marauiglie, il cielo a noi
A vn tẽpo rappresenta? S. attẽto o Sire
Al mio parlare, e confirmarti a pieno
Anco potrai de la trouata prole.
Costui che vedi peregrino errante
E' Sacerdote del sacrato Apollo,
Che tra Greci la in Delfo ha sõmo hono- (re;
A lui che per natio vago desire
Di veder gran paesi a Meroe fi scorso
Far voleua ritorno al patrio lito,
Diedi costei, che il primo lustro a pena
Ha-

Haueua nascoso, ma celai pur come
Da la madre Reina a me fu imposto
De la fanciulla l'inclito natale.
Hor di costei, c'hoggi del Re figliola,
S'è conosciuta ed io fede n'hò fatta.
Fido Caricle amico a noi racconta
Quel che segui. Car.S. che mostri odo i
che sento?
Com'esser può de gli Etiopi Regi
Germe costei, s'è nel color diuersa?
S. Dopo di tale euento il tutto vdrai,
Pria quel che si chiede a noi dichiara.
Car.S. Che deuo dichiarar, ella è mia figlia
Ella è mia figlia, ella medesma il dica.
S. L'insolito successo, oltre del giusto
„ La mente de' mortali ange, e perturba.
Id. Di pur la uerità: Che innante a i Regi
„ De' star, ne pur di falso anco il pensiero
Se di prouar, se di soffrir non curi
Ceppi, lacci, catene, e stratij, e morti.
Car.S. Dirò Signor semplicemente il tutto.
Costui mi diè la fanciulletta, e insieme,
E gemme, ed ori, ed una ricca fascia
D'Etiopi caratteri descritta,
E spiegar mi promise il di seguente
De la fanciulla i genitori occulti:
Ma a lui poi ritornãdo il giorno appresso

Intesi, che costui, che tuo Legato
Era à colui, che del Re Persi in vece
Del gran Regno d'Egitto hauea la cura,
Velocissimamente era partito
Per la guerra bandita allhor tra uoi.
Mi dolsi assai, mentre, che a me fu tolta
Di tal notitia la bramata speme,
Pur lieto, e uago di si caro pegno
Con un lieue nauiglio il mar sorcando
Feci ritorno a la mia patria Delfo,
Doue costei, che più che figlia è cara
A me, cui d'altra prole il Ciel fù scarso,
Cariclea pur chiamai co'l nome mio:
Cresceua ella in bellezza, ed in etate,
E molto più nel uenerando zelo
De l'honor uirginal. con saggia cura
Saper uoleua ogni mistero occulto,
Ed ogni rito d'honorare i Numi,
Così seruendo al tempio al Pitio Dio,
E vaga, e industre in tai pietosi studi,
Giunse ad età matura.
Quando quel giouanetto in Delfo venne,
Id. *Chi è costui?* Car. *S. del Rè de gli Enean i*
Valorosi guerrier ne' Greci lidi,
E de l'inuitto Achille origin vanta
E' figlio. ei venne con sua scelta gente
Per fare al Pitio Dio soliti honori,

Che

Che sogliion sempre a le superbe pompe
De l'inclito figliuol del gran Peleo
Rinouellarsi al raggirar d'ogn'anno.
Fece ei l'esequie, e fur l'esequie insieme
D'ogni contento mio, d'ogni mia gioia.
Peroch'egli poi sparue, e sparue ancora
La mia figlia diletta, e lor fu guida
Per quella incerta, e temeraria fuga
Vn Sacerdote Egittio, in danni miei
Forse in quelle contrade allhor trascorso.
Corsi, cercai degli Eniani il Regno,
E perche di lui noua iui non era
Pensai, che fù in Egitto il lor viaggio.
Ne m'ingannai, giunsi, e trouai, che morto
Era quel Sacerdote, e che coloro
Mandati fur, ne so la causa a pieno,
Al duce Oroondate, il quale hauea
Guerra con te d'Elefantina a i campi,
A lui mi volsi, e'l ritrouai già vinto
Dal tuo sommo valor. intesi ancora,
Che la mia figlia d'Etiope squadre
Fu fatta preda. ei del mio mal si dolse,
Onde da lui benigne lettre ottenni,
E a la tua regia cortesia son corso.
Id. *Ma tu giouane audace. hor qual disegno*
Dimmi, ti spinse, ò qual vano disire
A fuggir con costei lungi in Egitto?

Qual d'impero maggior più certa speme
Il patrio Regno abbandonar t'hà fatto?
Se di lei t'allettò souaue brama
Hor non poteui nel tuo patrio Regno
Goder dolci Imenei, felici amplessi?
Ma se l'amasti, e se d'eguale ardore,
Ella pur come appar di te s'accese,
Perche tra tanti luoghi, e tante vie,
In compagnia d'vn giouinetto amante
Restò vergine intatta, e non fù colto
Da la pianta d'amor maturo il frutto?

T. *Di ò Signor: Del Re Enian son figlio,*
Ma non già primogenito, ch'ad altri
Diedi la speme di tai scettri il Cielo.
Hor mentre à pensier vari, a vari studi
Volgo l'incerta giouanetta etade,
,, *Che il sentier de l'honor spesso trauia,*
Costei d'ogni virtù d'ogni bellezza
Vnico esempio, e merauiglia al mondo,
A l'improuiso a gli occhi miei s'offerse;
Esca a vn punto diuenni a sì bel foco.
Essa l'ardor conobbe, e pur accese,
Ne la mia fiamma, era l'amore occulto,
Ma vn Sacerdote d'Iside ben chiaro,
Che se n'auide, egli che ben sapea
Dal narrar di costui, ch non sua figlia
Era la verginetta, ma a lui data

Da vn'Etiope in sul partir da Merfi
Con ricchissimi doni, e scritta fascia;
Con l'ammirabil suo strano intelletto
In pro di lei, di te, del nostro amore
Corse a eccelsi pensieri: a lei sen venne
Prese la scritta fascia, e seco lesse
L'Etiopiche note a gli altri occulte,
E conobbe di lei l'alto natale.
Stupì quel veglio, e de la Vergin vaga
La gran ventura contemplando, e insieme
Interpretando con la saggia mente
D'vn oracol di Febo il senso occulto:
E dicend'anco che la gran Persina,
Che priua d'ogni speme era di prole
Bramaua ritrouar l'esposta figlia,
E spiegare al marito il fatto occulto,
E che ciò da lei stessa udito hauea;
Spinse l'alme dubiose al gran viaggio,
Del quale egli esser volle, e capo, e guida.
Ma del nostro camin gl'incerti errori,
Le varie prigionie, gli aspri perigli,
Tempo non è di rammentar parlando,
Sol ti dirò, che da l'accorto ingegno
Del saggio Calisir nostro buon Duce,
E de la prole tua real ben sempre
Ne le fauci di morte anima inuitta
D'vna in vn'altra seruitù passando

Giunsimo in Merfi, doue annoso, e stanco
Il Saggio Calisir al fatto esse.
Soli restando noi pria che si possa
D'Etiopia seguir l'alto viaggio,
Per calunnie, e furor d'Egitij, e Persi,
Pure inciampammo in serui ù dolente,
E tra gli artigli di spietata morte.
Mandati al fin d'Oroondate al campo,
Con incontrar ne l'Etiope squadre,
Esser tuoi serui a noi concesse il cielo.
L'vltimo a quel che prima esser douea
In qual guisa per luoghi estrani, ed ermi
Intatta come hor vedi esser poteo
Vergine in sen di desioso amante,
Ma a te ciò facil fia gran Re pensando
Quanto ben vario sia, quanto diuerso
L'amor ch'è ne l'humile incolta plebe,
Nulla dissimil dal ferale, e bruto
Da quel sempre pudico, e sempre honesto,
Onde souente alma real s'accende.
Io l'amo, e l'amirò, ma sol m'appago,
In premio de l'amor, trouare amore,
„ *Perche amore è d'amor prezzo bastante.*
Id. *Strane cose mi narri.*
S. *Hor sacro Re la mia sentenza ascolta,*
Vbidiscila a pien, se tu ben sai,
Che interpetre son io de' sommi Dei.

Se del colleggio de' Gimnosofisti
Eccelsi Sacer doti, a cui riuela
Febo ogni suo sapere, io sono il capo.
Di tre che furo al sacrificio offerti
L'vna tua figlia fù, l'altra fu prole
Del Rè de' Nubi e questi al fin fù visto
De l'inuitto Re Greco illustre germe.
Sappi dunq; o buō Re che il ciel nō vuole
Di sangue human più sacrifici mondi.
Da l'altra parte se l'amor la fede
Vide Morebo a troppo Eroichi segni
Di Palmira gentil, l'habbi per moglie,
E de' Nubi il gran Regno ottenga in dote
E questo giouanetto, e vago, e forte
D'una pianta Real nobil germoglio,
Che in lunga via cosi fidele, e accorto
A te seppe recar l'vnica figlia
Non senza guida, gran voler de' Numi,
Sia marito a costei, possceda il Regno,
A cui saggio apportò si bella erede.
Id. Cosi si faccia, e siano hormai pur lungi
De le vittime humane i doni attroci:
Sian pronti il dì seguente agnelli, e tori
Nel quale in sacrificio al ciel più grato
Olocausti non gia sia, ma Sacerdoti
Teagene gentil, Cariclea bella,

SCENA VLTIMA

Apollo, Moro, Marte.

HAbbiamo già viste l'opere de' Siciliani, non ci dispiacciono certo. Ma è tempo già di decidere, conforme s'è promesso, questa, e tutte l'altre liti di Pindo, se pure non vi è altro che dire da questa, e da quell'altra parte.

Mo. Ma chi è colui, che sen viene armato cõ tanta brauura? egli è Marte certo, o che rabbia, e furore mostra nella sembianza? o che passo altiero? egli s'auuicina, e non saluta, pretende esser salutato prima da noi: hor guardate, che superbia?

Mar. Qua mi ha mandato il tremẽdo, il fulminante, l'onnipotẽte Gioue a te Apollo, ed a tutti i giudici, e ministri tuoi, e con ordine espresso comanda, sotto pena del fulmine suo ineuitabile, che da qua innanti, ne tu, ne gli altri magistrati del tuo tribunale, s'habbino da intricare, ingerire, a decidere liti delle stelle, delle sfere celesti, delli Regni, delle Rep. ed altri simili affari; perche questo

al

al ſommo Gioue. e non a te appar tiene: ed a te ſolo è lecito eſſer Giu dice di compoſitione poetica, o di qualche purgatione medicinale, eſ- ſendo tu ſolo de' Poeti, de' Medici Dio. E queſto abuſo, che nelle tuè corti ſi trattino altri negotij è ſtato introdotto da Troiano Boccalini, ma eſſo è vn matto da catena. A dio.

Mo. E coſi ſiamo reſtati in bianco. Si gnor Apollo di queſta ingiuria, che ci fa Gioue ci appelleremo alle Par che, che ſono Dee più terribili di lui.

In tanto, Spettatori, voi ben vedete, che non è mancato per il Sig. Apol lo, che ſi decida queſta, e tutte l'al tre liti di Pindo. habbiate, ſe ve ne andate ſconcluſi in caſa patienza, e ſe la noſtra Comedia, Tragicome dia in Comedia vi piacque fatene ſegno.

FINE.

Nihil hic inuenio Sanctæ fidei contrarium, aut bonis moribus.

D. Leonardus Pate.

Imprimatur
D. Iacobus Stagnus Vic. Gen.

Imprimatur
Hieron. Donatus pro Ill. Pr. de Blaſchis.

